

Mezzogiorno tra «questione» e purgatorio.  
Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca

di Carmine Donzelli\*

Qualunque teoria o modello o paradigma che affermi che si danno solo due possibilità — la catastrofe o un'unica specifica via alla salvezza — va considerato con sospetto. Dopo tutto, *esiste*, almeno temporaneamente, un posto chiamato purgatorio!

(Albert O. Hirschman, *Come far passare le riforme*, Bologna, Il Mulino 1990)

1. *Quattro domande ovvie.*

Partiamo pure dal basso: prendiamo le mosse dal più stereotipato ed elementare sentimento comune, da quel livello di rappresentazione mentale del Mezzogiorno che sorregge per esempio le più o meno

\* Sono riprese in questo articolo, con molti ampliamenti e specificazioni, le linee centrali di una relazione svolta a una recente riunione del Comitato direttivo dell'Imes, il cui compito era di verificare le strategie scientifiche dell'Istituto, in vista dell'articolazione del lavoro interno in dipartimenti di ricerca. La discussione che è seguita a quella riunione ha poi effettivamente portato alla costituzione dei cinque dipartimenti qui ipotizzati, che stanno cominciando in questa fase a strutturare la propria attività. Essi sono «Famiglia e comunità», diretto da Gabriella Gribaudi, «Criminalità organizzata», diretto da Paolo Pezzino, «Cultura e identità collettive», diretto da Carlo Trigilia, «Economie», diretto da Marcello Messori, «Politica», diretto da Salvatore Lupo. A questi dipartimenti tematici se ne affiancano altri due, che riguardano specifici settori di lavoro dell'Istituto: il primo è orientato alle attività di aggiornamento nel campo della didattica della storia e delle scienze sociali, ed è diretto da Alberto Banti; il secondo si occupa della produzione di materiali di analisi e di ricerca relativi al territorio calabrese, luogo sperimentale di elezione della nostra attività di ricerca, ed è diretto da Domenico Cersosimo.

Nei prossimi numeri di «Meridiana» verrà dato conto delle piattaforme di ricerca e dei programmi di ciascun dipartimento; qui ci si è limitati a richiamare alcune ispirazioni di fondo che possono costituire un punto di riferimento comune per il lavoro dell'Istituto. Molte delle idee che seguono sono largamente debitrice dei suggerimenti, delle discussioni e dei punti di vista collettivi maturati nell'ambito della nostra discussione in questa fase; è appena il caso di ricordare, tuttavia, che la responsabilità delle tesi e delle argomentazioni qui esposte appartiene per intero ed esclusivamente a chi le ha redatte.

esplicite e articolate rivendicazioni di uno scenario federativo e «leghista» per il nostro futuro prossimo<sup>1</sup>. Proviamo cioè a ripercorrere alcune semplici domande, di solito considerate retoriche.

Prima domanda: è *diverso* il Mezzogiorno? È fatto di una materia differente, è un'altra cosa, è un'eccezione polarmente contrapposta al resto, alla «norma»?

Seconda domanda: è *malato* il Mezzogiorno? Esiste una patologia meridionale, una qualche malformazione congenita o un particolare virus acquisito, insomma una disfunzione organica che predispone l'Italia meridionale all'anomalia e alla corruzione degenerativa?

Terza domanda: è *un tutto*, il Mezzogiorno? È cioè un mondo, un «altro mondo», a sé stante, omogeneo, contrapposto al resto? Una unità (geografica, psicologica, sociale, politica) dotata di regole, riconoscibilità, confini suoi propri?

Quarta domanda: è in *ritardo* il Mezzogiorno? È rimasto indietro, non è cresciuto, non cresce bene? È «sotto»-sviluppato?

Poste in questi termini, naturalmente le domande sembrano eccessive, estremistiche, addirittura sovraccariche di un intento provocatorio: e risposte drasticamente affermative — facilmente immaginabili, forse, sulle labbra di qualche brachicefalo abitatore di Terepàttola, «sulle prime pendici della Cordillera» brianzola<sup>2</sup> — sarebbero più difficilmente condivise, almeno in una così netta e recisa formulazione, da analisti esperti, ricercatori, «sudologi».

Pure, fino a non molto tempo fa, a queste medesime domande non avrebbero stentato a rispondere affermativamente (più o meno, si capisce, e in modo più o meno argomentato) fior di economisti e di scienziati sociali, schiere compatte di storici e antropologi, di sinda-

<sup>1</sup> Assai serio e rilevante come fenomeno politico e di opinione, il federalismo leghista sembra in verità meno attendibile quando si affanna a delineare futuribili quadri di vantaggiose autonomie nordiste; certamente non più attendibile di quanto non sia il suo paradossale ribaltamento, proposto di recente con sublime, icastica ironia da Umberto Eco: «Alla fine del Millennio l'Italia era diventata una confederazione che formalmente collegava la Repubblica Norditaliana, lo Stato Pontificio, il Regno delle Due Sicilie e il territorio Libero di Sardegna [...] Il Regno delle Due Sicilie, sotto la dinastia dei Carignano d'Aosta, liberandosi dal Nord era rifiorito [...] Nel 1895, nel corso dei sanguinosi Vespri Lombardi, i cittadini di Norditalia venivano obbligati, armi alla mano, a pronunciare la frase "ent'el cù" e tutti coloro che dicevano "chiù" venivano deportati oltre la linea gotica [...] Le varie città delle Due Sicilie avevano venduto ai musei americani tutte le statue di Mazzini e Garibaldi, e a un'asta Christie un Nino Bixio in bronzo aveva fruttato al Comune di Bronte 80 miliardi di dollari [...] Severa crisi economica, invece, per il Norditalia. Privato di uno sbocco sui mercati mediterranei, esso trovava difficoltà a vendere vini alla Francia, orologi alla Svizzera, birra alla Germania, calcolatori al Giappone, e il nuovo modello Alfa Romiti alla Svezia [...] La Repubblica Norditaliana viveva ormai un periodo di declino. Sulle statue del Fondatore Bossi mani ignote scrivevano di notte "ent'el cù"» (*La bustina di Minerva*, in «L'Espresso», 13 gennaio 1991, p. 154).

<sup>2</sup> C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Torino 1971<sup>5</sup>, p. 7.

calisti e di politici: e, primi fra tutti, avrebbero fornito una convinta risposta positiva proprio i *meridionalisti*. Oggi, di fronte a una riproposizione in termini generali dell'universo «Mezzogiorno», il mondo scientifico appare disorientato, privo di certezze, oscillante tra la costruzione di ipotesi analitiche articolate, che finiscono con il mettere in discussione l'utilità stessa del parametro, e la riproposizione appena più argomentata, dei capisaldi del senso comune; cosicché spesso, anche all'interno delle discipline storiche e delle scienze sociali, permangono diffusi, e sia pure in una versione più contraddittoria e meno netta che nel passato, una serie di convincimenti che si richiamano ai postulati impliciti sopra ricordati.

Nessuno, forse, ha oggi il coraggio di rispondere a quelle polarizzate domande in forma assertoria, ma sono molti coloro che continuano a pensare al Mezzogiorno sostanzialmente in quei termini, senza avere verificato fino in fondo l'apparato analitico e concettuale su cui quei giudizi si sono fondati e si fondano.

Il primo, singolare paradosso della «questione meridionale» oggi sta proprio in questa sfasatura di percezione.

Da un lato — a causa degli stessi innegabili ritmi assunti negli ultimi anni dalla trasformazione materiale del Sud, ma anche per effetto di una maturazione di consapevolezza intellettuale e di rigore analitico — l'immagine scientifica del Mezzogiorno si è evoluta e complicata, e ha cominciato a prendere, in modo via via più marcato, le distanze da quelle generali diagnosi (di ritardo, anomalia, arretratezza) che solo fino a qualche lustro addietro avevano costituito l'anima di ogni ricostruzione della realtà meridionale e che ancora oggi orientano, in modo spesso automatico, molte posizioni interpretative.

D'altro lato, nel senso comune diffuso e nella pubblica opinione, nei commenti di notisti prestigiosi e di giornalisti famosi, il Mezzogiorno nel suo complesso continua a rappresentare una sorta di compatissimo aggregato pernicioso, di quintessenza del negativo, una formula sintetica e concentrata, simbolo e figura dei mali della società italiana. Non più tanto, per la verità, sotto la forma del «ritardo nella crescita», della lentezza e asfissia dei processi di sviluppo, di una gracilità adolescenziale della modernizzazione, bensì soprattutto sotto quella della malattia, della distorsione patologica, della devianza sociale, di una vera e propria irriducibilità alle fisiologie delle società contemporanee.

Si ha come la sensazione che sia rotto, o si stia rompendo, il rapporto tra analisi della realtà e rappresentazione ideologica del Mezzogiorno, che aveva costituito nel passato uno dei punti forti di rife-

rimento di tutta una cultura civile, non solamente meridionale, ma nazionale. Ed è per questo che il meridionalismo, in quanto tale, appare oggi in profonda crisi; perché non sembra più in grado di indicare alla riflessione generale una *formula* capace di racchiudere la questione meridionale, proponendola come un problema centrale all'attenzione dell'intero paese.

Chi non ricorda le lapidarie definizioni generali entro cui l'Italia meridionale ha trovato di volta in volta, in passato, da parte dei grandi intellettuali alfieri del meridionalismo, la sua rappresentazione, tendenzialmente totalizzante? Si pensi, per fare solo i casi più clamorosi, alla connotazione stessa del Mezzogiorno come «questione», proposta da Paquale Villari come esplicita determinazione geografica di una generale e pressante «questione sociale»<sup>3</sup>; o alla denuncia dell'insopprimibile «fattore naturale» di diversità tra il Sud e il resto del paese, proclamata da Giustino Fortunato<sup>4</sup>; o alla drastica diagnosi di Gaetano Salvemini, pronto a scorgere nel Mezzogiorno la somma di «malaria più piccola borghesia intellettuale»<sup>5</sup>; o ancora alla formula gramsciana del Sud come «grande disgregazione sociale», con rela-

<sup>3</sup> Nella prefazione alla seconda edizione dei suoi scritti sul Mezzogiorno, significativamente intitolata *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* (Bocca 1885) Villari osservava: «Due sono le questioni di cui in essi principalmente mi occupo: lo stato miserimo delle nostre plebi in alcune città, massime in quella di Napoli; le condizioni non meno misere dei nostri contadini in molte parti d'Italia» (P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di L. Chiti, Torino, Loescher 1972, p. 6). L'intera impostazione del meridionalismo di Villari (non a caso ispirato da Turiello, e vicino a Sonnino e Franchetti) è dominata dalla preoccupazione del potenziale eversivo e di rivolta che può essere insito nelle masse meridionali e insieme della deprecazione nei confronti dei gruppi dirigenti locali, accusati di essere i veri responsabili dello stato di pericolosità sociale del Mezzogiorno postunitario: «C'è bisogno di dimostrare a quali pericoli andrebbe incontro l'Italia quando i nostri contadini, che sono pure la maggioranza del paese, fatti consapevoli della loro forza dall'istruzione obbligatoria, dalla nuova legge elettorale e dai tributi, si organizzassero per insorgere? C'è poco da ridere o da ghignare» (*L'Italia giudicata da un meridionale*, *ibid.*, p. 200). Sul carattere conservatore del primo meridionalismo, cfr. oltre, pp. 46 sgg.

<sup>4</sup> «Massimo fattore della vita sociale del Mezzogiorno fu il *fattore naturale* [...] la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria [...] Un funesto pregiudizio [...] regnò sovrano ai suoi danni. Era un paese che clima e suolo da un lato, e configurazione topografica dall'altro, rendevano essenzialmente povero — ed esso fu creduto e si credette eccezionalmente ricco» (*La questione meridionale e la riforma tributaria*, in *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, Firenze, Vallecchi 1973, vol. II, pp. 541-42; i corsivi sono di Fortunato).

<sup>5</sup> «Nel Mezzogiorno d'Italia la potenza sociale, politica, morale della piccola borghesia intellettuale è assai più grande e più malefica che nel Nord. Ed è questo, insieme alla malaria, il flagello più rovinoso del Mezzogiorno. Si può dire che nel Mezzogiorno la piccola borghesia intellettuale è nella vita morale quel che è nella vita fisica la malaria» (*La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, in «La Voce», 16 maggio 1911, cit. da *Antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, Milano, Comunità 1950, p. 354).

tivo «blocco agrario» di supporto<sup>6</sup>. Si pensi, per venire ai decenni del nostro dopoguerra, alle fortune conosciute dalla categoria socio-culturale di «arretratezza», connessa a quella economica di «sottosviluppo», che ha caratterizzato una intera stagione di discussioni non solo italiane, tra anni cinquanta e anni settanta<sup>7</sup>; o infine alla più recente (e meno persuasiva) nozione di «economia dipendente» con cui, ancora nell'ultimo decennio, si è cercato di comprendere il Mezzogiorno<sup>8</sup>. Si è trattato in tutti questi casi di quadri generali, portatori di ipotesi interpretative saldamente proiettate verso il passato, che pretendevano di valere per il presente, e dotati al tempo stesso di forti elementi normativi, di orientamento operativo e ideale. Nessuna di queste immagini forti sembra oggi in grado di racchiudere l'essenza di un aggregato territoriale che si è fatto via via più difficile da

<sup>6</sup> «Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno alcuna coesione tra loro [...] La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali» (*Alcuni temi della questione meridionale* — 1926 —, in *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi 1971, p. 150). A simili formule è strettamente legata l'idea del Sud come campagna, contrapposto al Nord come città, nonché la interpretazione in chiave territoriale della strategia leninista dell'alleanza operai-contadini. L'insieme di queste argomentazioni, già strutturate negli anni precedenti il 1926, e definitivamente messe a punto da Gramsci, qualche mese prima del famoso scritto qui citato, nelle Tesi per il III Congresso del Pci (Lione, gennaio 1926), ha poi rappresentato, all'indomani della Liberazione, la base per la costruzione della piattaforma politica nazionale del partito comunista italiano. Il loro retaggio ha pesato — e si può dire pesi ancora — in modo impressionante sulla formazione di una opinione meridionalistica nella sinistra italiana.

<sup>7</sup> Il problema della descrizione dei caratteri storici del «decollo industriale» nei singoli paesi, impostato da W.W. Rostow in *The Stages of Economic Growth* (1953, seconda ed. accresciuta, Cambridge Mass. 1960, trad. it. *Gli stadi dello sviluppo economico*, Torino 1962), ha trovato — com'è noto — a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta, un fertile terreno di applicazione attorno al caso dello sviluppo industriale italiano. La discussione sviluppatasi tra R. Romeo (*Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza 1956) e A. Gerschenkron (*Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi 1965), a proposito dei tempi e delle modalità del take-off industriale italiano è ora ricostruita in modo esemplare nella introduzione premessa da L. Cafagna al suo *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio 1989; cfr., in particolare le pp. XVII sgg.

Più tarda — tra fine anni sessanta e inizio anni settanta — è invece l'applicazione al caso del Mezzogiorno d'Italia delle teorie del sottosviluppo legate alla discussione attorno al cosiddetto «capitalismo monopolistico». Anche queste discussioni, che appaiono oggi indubbiamente viziate da un forte ideologismo, hanno contribuito a fissare una serie di giudizi fortemente radicati nel senso comune e nella discussione politica, attorno al carattere «arretrato» dello sviluppo meridionale.

<sup>8</sup> Anche in questo caso, si è trattato sostanzialmente dei riflessi italiani di una discussione attorno a una formula interpretativa più generale, legata essenzialmente alla teoria dell'«economia-mondo», elaborata da I. Wallerstein sulla scorta di suggestioni braudeliane (cfr. I. Wallerstein, *Dependence in an interdependent world: the limited possibilities of transformation within the capitalist world-economy*, in *The Capitalist World-Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, pp. 66-94).

definire. Non che la progressiva scomparsa di quelle vecchie formule onnicomprensive non tenda ancor oggi ad essere surrogata da altre raffigurazioni. Si pensi alla nebulosa delle frasi fatte con cui il Mezzogiorno tende ad essere connotato nel linguaggio comune: a vecchie, e spesso troppo generiche o indistinte etichette, quali quella di «individualismo», di «familismo», di «clientelismo», si affiancano meno tradizionali e più imprecisi lessemi, quali quello di «mafia imprenditrice», «voto di scambio», «intreccio tra affari e politica», ecc. Si tratta di formule che con tutta evidenza non coprono il vuoto lasciato dai precedenti quadri interpretativi, e che rappresentano spesso figurezioni transitorie, parziali, unilaterali, della realtà meridionale<sup>9</sup>.

## 2. Dualismo?

Una formula generalissima, sottesa più o meno esplicitamente a tutte queste articolate varianti, si è incaricata di costituire, nel corso della storia più che secolare della rappresentazione del Mezzogiorno, il punto di riferimento unitario e imprescindibile; ancora oggi, e sia pure con caratteri di meno ovvia e aggressiva evidenza che nel passato, essa rimane largamente praticata e diffusa, a presidio della correlazione tra giudizio scientifico e sentimento d'opinione: è la formula che si riassume nella parola «dualismo».

<sup>9</sup> L'incertezza definitoria si è impossessata di recente anche di alcuni tardi epigoni della tradizione del meridionalismo di sinistra, che — forse perché troppo rigidamente protesi alla difesa nostalgica delle glorie pregresse — non hanno ancora abbandonato l'idea di una lettura deprecatoria e catastrofistica della situazione meridionale, e d'altro canto non riescono a comprendere agevolmente sotto le loro tradizionali impostazioni le corpose novità che si stanno manifestando. Così, non potendosi più parlare oggi, in modo secco, di un Mezzogiorno arretrato, si preferisce riferirsi a quella che si configurerebbe come una «peculiare mistura di modernità e arretratezza». E non volendosi accettare del tutto l'idea di una trasformazione posente delle realtà e delle situazioni, che d'altra parte non è però possibile negare del tutto, si preferisce polemizzare contro l'idea asciutta della modernizzazione per poi ripiegare però su quell'altra, più pudica e annacquata, di una «peculiare forma di modernizzazione», che subito dopo ridiventa però «apparente». I processi di mutamento sono, in questa emblematica visione, sempre «contraddittori» (e quando mai non lo sono!), le realtà sociali sono sempre «intrichi». Si ripropetta così, immancabile, il solito dilemma finale tra una svolta radicale o la catastrofe imminente, questa volta rappresentata — manco a dirlo — dal prossimo inserimento del Mezzogiorno «nel più vasto contesto europeo». Siamo, ancora una volta, al punto di non ritorno, sull'orlo dell'abisso: a meno che... non intervenga un mutamento, che naturalmente deve essere niente di meno che «radicale» (cfr. F. Barbagallo, *Il Mezzogiorno come problema attuale*, in «Studi storici», a 31 n. 3, luglio-settembre 1990, pp. 590, 592, 594 e *passim*). Cominciavamo a leggere e scrivere quando, a nostra memoria, siamo stati posti davanti a questa alternativa secca tra il crollo e la catarsi, a proposito del Mezzogiorno. E intanto, mentre aspettavamo, le cose sono cambiate, a modo loro, inesorabilmente. «Continuiamo a farci del male», diceva Nanni Moretti.

Provate a chiudere gli occhi, e a immaginare l'Italia. Se non vi accontentate dei contorni esterni e vi proponete di guardarci dentro, la prima e più immediata reazione sarà quella di tracciare una linea orizzontale sotto Roma (o all'altezza di essa). È esattamente l'operazione (allora per nulla ovvia e scontata) che fu proposta cento anni addietro da Giustino Fortunato, e che ha fissato uno dei più sedimentati e irremovibili luoghi mentali della nostra identità nazionale:

Un *dualismo* [...] riprodotto dalle più eterogenee singolarità dell'ambiente, offre all'una metà e all'altra d'Italia (separate dal Tevere, l'ultimo dei tre fiumi mercantili, secondo Plinio, della penisola) fisionomie diverse e presso che opposte, quali si ebbero dacché la nazione si iniziò nella preistoria. Il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico [...] Nella penisola, ben più che in altri paesi del Mediterraneo, storia e geografia furono indissolubilmente legate, e le differenze di quella ebbero sempre un motivo in una differenza di questa [...]. In tutto, oggi ancora, sussistono le due Italie, che una minoranza «lirica e tragica», e non la decantata virtù di popolo, risuscitò dalle ceneri, imponendo a noi l'obbligo di ricostruirle e di raccapparle<sup>1</sup>.

Non è qui ovviamente possibile, né certo rientra nei fini di queste note, mostrare quanto tale immagine totalizzante abbia finito col sopprimere differenze rilevantissime all'interno dello stesso Mezzogiorno. Ma non si può fare a meno di chiedersi, sul piano di una visione sociologicamente analitica della realtà, quale potesse essere il grado di omogeneità, o addirittura di identità (ai tempi di Fortunato) poniamo fra la Napoli dell'industria metalmeccanica e l'allevamento pastorale in Abruzzo, fra l'agricoltura dei giardini di Palermo o della Campania Felice e i latifondi granari del Catanese. Ponendosi nell'altro versante del divario, non sarebbe d'altra parte ozioso domandarsi quale relazione potesse esserci, poniamo, fra la cosmopolita Milano e i miseri paesi del Polesine, fra i centri dell'industria tessile piemontese e il Veneto rurale, destinato a riversare nella grande ondata dell'emigrazione transoceanica, fra Ottocento e Novecento, quasi 2 milioni di persone (la più alta quota regionale italiana).

Ciò che qui interessa, invece, è l'impostazione che Fortunato inaugura: quella lunghissima tradizione del «dualismo meridionalista», che — con molte varianti e diverse sfumature — arriva fino ai nostri giorni. Essa fonda sul postulato di una differenza strutturale delle due metà del paese la necessità di uno sforzo politico di riequilibrio e di riunificazione effettiva, l'obbligo, appunto, di «raccapparle».

C'è già, in questa impostazione, l'essenza più genuina di ogni de-

<sup>1</sup> Fortunato, *La questione meridionale* cit., vol. II, pp. 539-41; il corsivo è nel testo.

precazione meridionalistica. Il risanamento del divario, l'eliminazione del dualismo potranno venire solo da una serie di politiche di intervento dello Stato, giacché — lasciato a se stesso — il Mezzogiorno può solo accrescere la distanza che lo separa dal resto del paese.

È da notare che una simile impostazione dualistica, nata a sostegno della tesi di una diseguaglianza strutturale del Mezzogiorno, ha sortito almeno due varianti significative, che in parte vi si sono contrapposte, ma che alla fine hanno ottenuto l'effetto di rafforzarla.

La prima variante è quella che potremmo definire del «dualismo riparazionista». Anche coloro che hanno negato o attenuato — nel corso della lunga storia del meridionalismo — il peso di tare naturali o strutturali nel Meridione, e hanno piuttosto insistito per converso nell'identificare il processo dell'unificazione nazionale quale causa ed origine vera dell'arretratezza del Sud, si sono, in ultima analisi, prodigati nel rintracciare le cause di una separatezza e inconciliabilità. Cause che, per essere storico-politiche più che strutturali, non erano considerate però meno marcate e persistenti.

Si pensi, per fare un solo esempio (forse il più alto, nell'ambito di questa particolare variante), all'argomento classico di Francesco Saverio Nitti:

Per cause molteplici [...] la ricchezza del Mezzogiorno, che potea essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord. Le imposte gravi e la concentrazione delle spese dello Stato fuori dall'Italia meridionale, hanno continuato l'opera di male [...]. Al momento dell'unione l'Italia meridionale aveva tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva una grande demanio, una grande ricchezza monetaria, un credito pubblico solidissimo. Ciò che le mancava era ogni educazione politica<sup>2</sup>.

Anche in questo argomento nittiano, che pure rifugge da ogni sovraccarico di contrapposizione strutturale — non dimentichiamo che Nitti è uno dei più moderni analisti del Mezzogiorno di primo Novecento —, fa capolino, tra le pieghe del ragionamento, la convinzione di una differenza polarizzata tra Nord e Sud. Il tratto caratteristico del Sud, che lo distingue polarmente dal resto del paese, è per Nitti, l'assenza di educazione politica, il contrasto irrisolto «tra la morale pubblica e la morale privata», la sua tendenza ad esprimere un che di «antisociale»<sup>3</sup>.

L'atteggiamento «riparazionista» ha insomma scorto nei gruppi dirigenti settentrionali, in tutta la fase post-unitaria, la volontà di ap-

<sup>2</sup> F.S. Nitti, *Nord e Sud* (1900), cit. da *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, Bari, Laterza 1978, p. 276.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 276, 280.



profittare a proprio favore del processo di unificazione, sfruttando le differenze territoriali e sociali per creare vantaggi alla società settentrionale e allargare il divario; ma ha anche e contemporaneamente rintracciato in una univoca debolezza politica della società meridionale l'origine di un divario sempre più consolidato. Si trattava, conseguentemente, di rivendicare iniziative e provvidenze per il Sud come un risarcimento delle colpe fin qui commesse dal Nord, e quindi di sollecitare un intervento pubblico dello Stato italiano a favore del Mezzogiorno, che doveva per forza di cose assumere i caratteri di un insieme di politiche «speciali» e «straordinarie», atte a colmare il deficit politico di cui il Mezzogiorno era portatore: una volta fissata la differenza, toccava ovviamente allo Stato cercare di colmarla attraverso iniziative che fossero tanto poco «normali» quanto lo era stata, appunto, la creazione del divario.

Il dualismo riparazionista ha dunque negato o attenuato il tema della differenza strutturale, ma ha teorizzato quello della differenza socio-politica tra Nord e Sud, ponendo in particolare l'accento sulla inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali a guidare il processo di sviluppo di quest'area del paese<sup>4</sup>.

Sia detto qui per inciso, ma a scanso di qualsiasi equivoco, non si tratta di menare scandalo per siffatte posizioni, che se rispondevano a specifiche domande della realtà di allora erano soprattutto ispirate da comprensibili e spesso legittime ragioni di lotta politica all'interno dei gruppi intellettuali e delle élites dirigenti regionali e nazionali. Quel che ci sta a cuore, ancora una volta, è la messa in evidenza di quella filigrana di elaborazioni che ha concorso alla formazione di una immagine e di una identità così fortemente unitaria.

La seconda variante del dualismo, su cui vale la pena di soffermarsi un momento, è stata costituita da quello che, con un paradosso solo apparente, si potrebbe definire un «dualismo capovolto», e cioè

<sup>4</sup> Una sottospecie particolare del dualismo riparazionista è stata ed è tuttora rappresentata largamente dalle posizioni assunte da gran parte del ceto politico locale che ha governato il Mezzogiorno. L'idea di una spirale colpa-riparazione, a proposito dei ritardi e delle inadeguatezze dello sviluppo meridionale, è alla base di un impossessamento della questione meridionale da parte dei rappresentanti politici meridionali, che ne hanno fatto una risorsa potentissima per rivendicare flussi di denaro pubblico a favore del Mezzogiorno. La storia di questo «riparazionismo di governo», che coincide in larga parte con la storia delle politiche speciali e straordinarie, e comunque ne rappresenta l'aspetto soggettivo, è ancora in larga parte da scrivere. Essa si basa sul paradossale capovolgimento di uno dei postulati essenziali di ogni meridionalismo, e cioè la conclamata inadeguatezza e la presunta inefficienza dei gruppi dirigenti locali. Proprio la disponibilità di risorse riparatorie ha costituito, nel corso del tempo e in modo via via crescente, la principale arma di compattamento delle lobbies politiche meridionali. Per un accenno di sviluppo a questi temi, cfr. più avanti, pp. 46 sgg.

il dualismo «nordista». Si vuol dire di quel particolare tipo di dualismo che ha cercato di dimostrare, proprio a partire dalla tesi dell'assoluta estraneità dei due mondi, il carattere totalmente separato e autonomo dello sviluppo industriale del Nord Italia. Vi è, in questo capovolgimento, una contraddizione solo apparente: il dualismo, nato per sostenere la rivendicazione meridionalistica, ha potuto diventare la base per una argomentazione opposta, che aveva l'obiettivo primario di ripristinare la verità effettiva a proposito dello sviluppo settentrionale, ma che ha finito anch'esso per rafforzare l'idea di una insormontabile divisione strutturale tra i due segmenti in cui era stata divisa la rappresentazione del paese.

Ripercorriamo per un momento il passaggio centrale del ragionamento che ha presieduto alla interpretazione dualistico-nordista dello sviluppo italiano, in quella che è di gran lunga la sua formulazione più classica, elegante ed efficace:

Nell'Italia contemporanea, nata dal moto risorgimentale, — ha scritto Luciano Cafagna — si sono sviluppati due tipi di società, obbedienti a due logiche sensibilmente diverse di evoluzione, e scarsamente comunicative tra loro [...]. Il progresso delle moderne economie di tipo industriale [...] *tende* a concentrarsi nelle zone di sviluppo iniziale [...]. Questo almeno in una prima — peraltro normalmente assai lunga — fase. Esisterebbe quindi un processo spontaneo alla base del divergente andamento dell'evoluzione del Nord rispetto a quella del Meridione d'Italia, dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale. A contrastare questo divergente andamento non potrebbe intervenire che una specifica azione di poteri pubblici, un'azione concepita e voluta a *livello politico*, e non a livello delle forze spontanee, puramente economico-sociali. Il progresso delle due parti d'Italia sarebbe dunque condizionato in maniere assai diverse: nel Nord dall'azione di una libera imprenditorialità privata, nel Sud da un necessario intervento dello Stato. Questo modo di vedere sembra coincidere con quello che, d'istinto, si è tradizionalmente affermato nelle due zone del paese: un Nord antistatalista, antiburocratico, e un Sud statalista, burocratico, attesista<sup>5</sup>.

Come si vede, anche in questo giudizio, la differenza originaria dei processi di sviluppo dei due settori territoriali della società italiana — che viene definita come una differenza di *basi strutturali* e di *velocità economiche* — costituisce il presupposto per una duratura scissione degli aggregati sociali, delle pratiche politiche, dei contesti istituzionali, delle culture.

Anche in questo caso, come nei due precedenti, il tratto saliente della vicenda meridionale viene riconosciuto nella specifica presenza di forme di iniziativa *politica*. E anche in questo caso viene sottoli-

<sup>5</sup> Cafagna, *Dualismo e sviluppo* cit., pp. 183-84. I corsivi sono nel testo.

neata la impermeabilità, l'estraneità, l'incomunicabilità di *due mondi*.

La sommaria descrizione di una tipologia dei dualismi che si è fin qui cercato di compiere — e che non pretende altro che di evidenziare i blocchi funzionali della costruzione intellettuale che ha presieduto alla formazione del luogo mentale chiamato «Mezzogiorno» — mostra che anche impostazioni in sé assai diverse, o addirittura contrapposte, hanno preso l'avvio dalla comune asserzione di una imprescindibile spaccatura (geografica, antropologica, storica, politica) tra due parti del paese. Il risultato finale di questo complesso procedimento è così ovvio e scontato da apparirci il frutto di una naturale constatazione. Fatto sta che nel corso di un lungo e non sempre evidente lavoro culturale, ideologico e politico (che ha coinciso con la storia stessa del meridionalismo) l'immagine dualistica si è definitivamente insediata nel senso collettivo degli italiani. A questa percezione comune, a questa solidissima geografia mentale, hanno dato soccorso, nel corso del tempo, enormi quantità di pezze d'appoggio analitiche. Non c'è praticamente serie di dati, di statistiche, di rilevamenti e di campionature che non sia stata aggregata o disaggregata — come prima cosa — prendendo il Mezzogiorno come unità territoriale da contrapporre al resto (la stessa espressione «centro-nord», nella sua insipienza geografica, dovrebbe fare riflettere)<sup>6</sup>.

Ma siamo proprio sicuri della validità incontestabile di una simile impostazione? Ha ancora senso leggere la realtà italiana, le vicende dello sviluppo economico e sociale italiano contemporaneo, in termini di contrapposizione dualistica tra due sezioni irriducibilmente polarizzate del paese? O, per essere più precisi, che cosa vuol dire dualismo? Si tratta di differenti modalità e velocità di crescita nel-

<sup>6</sup> Si veda, come esempio nobile che riassume e formalizza questa pratica statistica, il volume della Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: nord e sud 1861-1961*, Roma 1961. Non si vuole qui naturalmente disconoscere la grande utilità del parametro statistico «Mezzogiorno», né tanto meno sostenere che esso sia di per sé illegittimo. Al contrario, si tratta di una aggregazione non priva di senso, specie quando identifica legittimamente la costante presenza di accentuate specificità e di particolari polarizzazioni. Ma pochi, tra gli stessi produttori e utilizzatori di tutti questi dati aggregati attorno al Mezzogiorno, si sono preoccupati di richiamare qualche elementare regola di prudenza, in questa direzione.

Quanti sono stati disposti a ricordare che simili aggregazioni statistiche sono solo *alcune tra le molte possibili*? E quanti, nel corso di questa lunga storia statistico-rappresentativa, sono stati attenti a richiamare qualche dato, sia pur rozzo, di comparazione esterna? Quanti, per esempio, hanno tenuto a mente che in tutti i luoghi dello sviluppo — dall'America alla Francia, dalla Germania al Giappone — sono state e sono presenti disomogeneità nella distribuzione territoriale delle risorse, dei redditi, degli indici di produttività o di quelli di consumo, anche significative e stabili nel tempo, senza che ciò abbia dovuto configurare l'esistenza di «questioni territoriali» della stessa portata di quella che si attribuisce al nostro Mezzogiorno?

l'ambito di una stessa fascia, di una medesima qualità di fenomeni? O di una alterità di sfere, di una diversità di «mondi», di una impermeabilità di sistemi? Ci si riferisce a diversi modi di essere di una stessa cosa, o a due cose diverse? È evidente che nel primo caso si è in presenza di un uso debole e metaforico del termine dualismo, mentre solo il secondo caso configura in senso proprio un richiamo al significato originario dell'espressione.

A me pare si possa quanto meno sostenere che la forza interpretativa del paradigma dualistico non può essere oggi data per scontata, come è stato fino a qualche tempo fa; sottoposta a una ulteriore serie di verifiche analitiche, specialmente per i decenni a noi più vicini, essa potrebbe ulteriormente calare; anche se tuttora notevole appare il suo potenziale ideologico, quella sorta di «automatismo di approccio» con il quale continua a influenzare — si sarebbe tentati di dire per inerzia — gli studi sulla storia e il presente del Mezzogiorno contemporaneo.

Un primo argomento a favore di una presa di distanze rispetto all'impostazione dualistica riguarda esattamente la considerazione di quell'insieme di flussi e interrelazioni, di scambi e procedimenti imitativi che nel corso della storia recente del nostro paese hanno reso estremamente scorrevole la circolazione delle esperienze di ambiti extralocali. Se vi sono state modalità originali d'accesso alla storia unitaria, che sono state specifiche dello sviluppo economico, e più ancora dello sviluppo civile, del Sud da un lato e del Nord dall'altro, è altrettanto vero che simili modalità ormai si confondono e si integrano in un universo in cui la dimensione prevalente non è più quella delle contraddizioni territoriali regionali. Si pensi non solo alle vicende degli individui e delle famiglie, ai percorsi di mobilità territoriale e sociale, ma anche agli stili di vita, agli standard di riferimento culturale, alle modalità di socializzazione, alle forme di fruizione dei servizi collettivi. Non c'è terreno della vita pubblica e privata, in questo nostro paese, che non sia ormai dominato da una tendenziale omogeneizzazione dei comportamenti; e ciò vale nel bene e nel male, poiché appunto nella vita privata, nella sfera economica, nell'ambito politico, nell'uso e nella concezione del lavoro o in quello del tempo libero i movimenti interni alla nazione sono tali da disegnare un groviglio di frecce e di vettori di espansività. I flussi non sono più, se mai lo sono stati, *univoci*. E molti processi si muovono in modo da invertire le tradizionali direzioni di espansione. Di questo, non di altro, si lamentano i regionalismi leghisti.

Un secondo argomento a favore di una attenuazione dello schema dualistico riguarda la semplificazione delle differenze interne che es-

so comporta. La persistente visualizzazione dicotomica dello sviluppo italiano ha innegabilmente offuscato altre, consistenti, aggregazioni di scala che meglio si prestano invece, in taluni casi, a raggruppare e catalogare le pur significative differenziazioni dell'area meridionale. Le stesse configurazioni regionali interne al Mezzogiorno, frutto di processi di costruzione di identità relativamente labili e recenti, cominciano per esempio a mostrare una loro embrionale consistenza connotativa, a segnare a loro volta differenza, a colorare non solo di sfumature, ma di colori diversi, la carta della società meridionale. E d'altro canto, l'analisi specifica di singole sub-regioni comincia anch'essa a rilevare una notevole utilità nel delineare vocazioni e opportunità locali spesso troppo genericamente annegate nel calderone comune dell'indistinto meridionale<sup>7</sup>.

Nel suo complesso, si può dire che il filtro mentale dualistico ha portato a sottovalutare almeno due elementi che hanno caratterizzato in maniera determinante il quadro complessivo di evoluzione della vicenda italiana nell'ultimo secolo: da un lato, il carattere forte e deciso della *trasformazione* economica e sociale che ha investito il paese nel suo complesso e, specificamente, anche le sue regioni meno progredite. Dall'altro lato, la conseguente, progressiva, strutturale integrazione funzionale dei processi dello sviluppo in un unico sistema nazionale, caratterizzato certo da forme di specializzazione territoriale e da squilibri o differenziazioni interne, ma pur sempre iscritto in *una sola logica* unitaria.

In ultima istanza, è proprio la tesi delle «due logiche» il limite più consistente della impostazione dualistica: come se i processi che hanno caratterizzato e caratterizzano la realtà contemporanea non fossero parte della dinamica di una sola società, di un solo mercato e di un solo stato. E, certo, è poi vero che al di sotto di questa logica

<sup>7</sup> Sulle regioni del Mezzogiorno si comincia finalmente a poter disporre di un quadro di ricognizioni aggregate di discreta consistenza, grazie soprattutto ai volumi della serie *inaudiana* (*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*), che pur nella diversità delle singole impostazioni, hanno tratto origine da una ispirazione per molti versi comune, e coincidente in larga misura con quella dell'Imes e di «Meridiana». Cfr. *La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placania (1985), *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo (1987), *La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini (1988), e da ultimo *La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani (1990). Sul tema della costruzione dell'identità regionale nell'Italia contemporanea, cfr. C. Donzelli, *Il concetto di regione*, in «Passato e presente», n. 9, 1985, pp. 30 sgg.

Non è questo il luogo per richiamare, neppure sommariamente, le più significative ricerche a scala sub-regionale che hanno riguardato negli ultimi anni il territorio e la società meridionali. Valga per tutti, a titolo di esempio, un interessante esperimento collettivo di analisi di una sub-regione condotto dall'Imes su committenza di un gruppo di Comunità montane della Calabria settentrionale e concretizzatosi nel Convegno *Dalla Sila al Pollino: vocazioni e prospettive di una sub-regione*, Calopezzati (Cosenza) giugno 1989, i cui atti sono in corso di stampa.

unitaria se ne possono trovare molte e differentissime, a seconda dei tempi, dei luoghi, degli attori, delle opportunità. Ma è proprio la riduzione delle «differenze» a un'unica «differenza» — l'essenza stessa del paradigma dualistico — l'elemento che meno convince, tanto più in relazione agli ultimi sviluppi dell'analisi storiografica e scientifica, e soprattutto via via che ci si avvicini agli ultimi decenni e si giunga a parlare del Mezzogiorno attuale.

### 3. *Sviluppo e indicatori*

Quest'ultimo insieme di considerazioni suggerisce un breve tentativo di approfondimento in una direzione che è direttamente intrecciata con quella del dualismo. Si vuol dire dei concetti che esprimono e sintetizzano la trasformazione, e della difficoltà di connetterli a parametri che la rendano effettivamente misurabile. Crescita, espansione, modernizzazione, sviluppo (per non parlare dell'ormai sempre più negletto progresso) sono parole che implicano almeno due dimensioni: una interna, tale per cui il fenomeno in esame deve mostrare dinamiche effettive di incremento progressivo; una esterna o comparata, tale per cui — riconosciuta una tendenza generale all'incremento — la velocità relativa di tale incremento sia, nel caso in questione, effettivamente *sostenuta* (almeno quanto quella media) e comunque tale da potere, in prospettiva, colmare il divario di partenza con altre realtà già cresciute prima.

La questione del dualismo italiano è uno dei terreni su cui più si è esercitata una ricognizione serrata, soprattutto da parte degli economisti e degli storici economici, alla ricerca di conferme analitiche, e dunque di parametri di misurazione del divario presupposto. Naturalmente non è mia intenzione ricostruire qui, neppure in maniera schematica e sommaria, la miriade di ragionamenti che si sono fatti e si continuano a produrre al proposito. Mi propongo soltanto, attraverso qualche rozza esemplificazione, di insinuare qualche elemento di dubbio all'interno di alcuni solidissimi postulati di che sembrano sorreggere, da parte dei «dualisti economici», l'intero ragionamento sulle differenti velocità di sviluppo economico del Mezzogiorno e del resto del paese in età postunitaria.

Un primo postulato è dato da una irrimediabile differenza delle posizioni di partenza che esisterebbe tra i due settori del paese all'atto dell'unificazione. È innegabile, a questo proposito, che vi siano alcuni indicatori che testimoniano che «la relativa depressione dell'I-

talia meridionale risalga a prima dell'unificazione, e che questa, piuttosto che la politica governativa, sia la ragione delle diversità di movimento delle due aree, almeno nei primi periodi successivi all'unità»<sup>1</sup> Tuttavia, l'analisi di questi indicatori non mostra tanto un consolidato divario nelle basi strutturali delle due entità territoriali, quanto quello che viene interpretato come un divario di *potenzialità* propulsive. È di grande importanza stabilire — come ha fatto magistralmente Cafagna — che esistono al momento dell'unificazione fattori in via di consolidamento che stanno preparando, in assoluta autonomia, il meccanismo del decollo industriale nel Nord del paese<sup>2</sup>. Meno condivisibile è la tesi secondo cui tali fattori potenziali sarebbero stati del tutto assenti nel Mezzogiorno. Si può discutere circa la loro effettiva consistenza, ma non si può escludere che i loro successivi sviluppi siano stati largamente condizionati proprio dal processo di unificazione, e dunque dalla tendenza a porre in atto processi di specializzazione funzionale tra le varie parti del paese. Allo stesso modo, appare quanto meno da approfondire la tesi secondo cui l'unità avrebbe recato al Mezzogiorno «non già solo conferma di una arretratezza relativa, ma anche nessun effetto positivamente dinamico»<sup>3</sup>. In realtà, se l'argomento della separatezza dei mercati e delle economie ha una notevole consistenza per ciò che riguarda la fase pre-unitaria — quando è indubbio che sussistettero nel Mezzogiorno elementi di marcata differenziazione delle economie, dei mercati, degli assetti sociali, degli apparati istituzionali tali da disegnare una certa asfissia di relazioni e una stentata circolazione di scambi con il resto del pae-

<sup>1</sup> Cafagna, *Dualismo*, cit., pp. 188-89; Cafagna cita alcuni indicatori elaborati da R. Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in «Moneta e Credito», n. 51, 1960, pp. 347-72, e in particolare le quote relative del patrimonio bovino, della produzione serica, dell'industria laniera, il differente sviluppo della rete stradale, i diversi tassi di analfabetismo. Un encomiabile tentativo di aggiornamento e di ampliamento di questi *Indicatori quantitativi relativi alle regioni italiane all'epoca dell'unificazione* è ora in una tabella elaborata da V. Zamagni (*Dalla periferia al centro*, Bologna, Il Mulino 1990, pp. 40-41). Anche secondo la Zamagni «tutti gli indicatori concordano nel segnalare come già ben radicati prima dell'unificazione i profondi divari regionali che caratterizzano la storia dell'Italia unita» (p. 42).

<sup>2</sup> È questo, certamente, il grande merito del lavoro storiografico di Cafagna, che resta la più completa e convincente interpretazione del decollo industriale padano. Il grado di correlazione tra agricoltura e industria, il ruolo trainante dell'industria serica, la ricostruzione delle direttrici dello sviluppo industriale del Settentrione, restano punti fermi di acquisizione irreversibile per la storiografia economica italiana. E si capisce anche quale preoccupazione interpretativa soggiaccia all'adozione di un simile paradigma dualistico: «Come si presenta il problema del dualismo in questo modello? In una prima fase si presenta come un fenomeno di assoluta estraneità delle due parti: lo sviluppo del Nord non è in alcun modo condizionato dall'esistenza di un meridione arretrato, forse, anzi, ne soffre» (*Ibid.*, p. 399).

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 191.

se<sup>4</sup> — è certo che esso perde progressivamente di efficacia sin da quando la macchina statale comincia realmente a muoversi con politiche e comportamenti che generano effetti unificatori.

Ma vi è un aspetto più sostanziale, relativamente al problema degli indicatori dello sviluppo al momento dell'unificazione. Che cosa ci dicono questi indicatori? Che il Mezzogiorno (così come altre regioni del paese, dal Veneto a vaste zone dell'Italia centrale) non era ancora pronto per una crescita vertiginosa dei suoi potenziali? o che non era complessivamente *adatto* a crescere? E in quest'ultimo caso, da dove sarebbe effettivamente scaturita quella dinamica di modernizzazione che, sia pure con modalità e ritmi assolutamente peculiari, ha progressivamente ma inesorabilmente cambiato del tutto la realtà meridionale, in questi ultimi cento anni? Naturalmente, non era questa la domanda essenziale cui si proponeva di rispondere Cafagna, quando ha cercato di descrivere i caratteri del processo di industrializzazione *del Nord*. Ma tra gli effetti negativi indotti da un eccesso di insistenza sullo schema dualistico vi può essere anche questo, di distogliere l'attenzione dall'effettivo svolgimento dei processi di *trasformazione*, che sono indubbiamente intervenuti *anche* nell'area meridionale del paese in età contemporanea<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> L'onda lunga della dislocazione del Mezzogiorno nei mercati d'età pre-unitaria mostra, com'è noto una sua specializzazione in produzioni agricole destinate a mercati esterni (olio, vino, ecc.) e una gravitazione nell'orbita egemonica dell'economia inglese. Cfr. ad esempio P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 19 sgg.; per quanto riguarda in particolare la Sicilia, M. Aymard, *Economia e società. Uno sguardo d'insieme*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le regioni, La Sicilia*, Torino 1987, pp. 5 sgg.; per una efficace descrizione del ruolo dei mercati «in grande e lunga distanza» in ambito pugliese cfr. B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», n. 1, 1987, pp. 47 sgg., che presenta anche un «modello» di ricostruzione dei sovrapposti circuiti commerciali nel Mezzogiorno ottocentesco di grande interesse. Una ricostruzione a tutto tondo del ciclo del commercio agrumario siciliano e calabrese tra età moderna e contemporanea è stata data da S. Lupo, *Il giardino degli aranci*, Venezia, Marsilio 1990, che mostra peraltro assai bene le complesse implicazioni e interazioni tra economia e società locali, dimensione nazionale e mercati esterni.

<sup>5</sup> È opportuno, peraltro, ricordare che Cafagna non fa derivare dalla tesi dualistica un *blocco* della modernizzazione del Mezzogiorno, quanto un suo carattere *passivo*. Un interessante sviluppo del suo ragionamento a questo riguardo è stato esposto di recente proprio sulle pagine di questa rivista, (L. Cafagna, *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 229 sgg.). Intervenendo a proposito della legittimità dell'uso della categoria di «modernizzazione» riferita al contesto meridionale, Cafagna ha osservato che a partire da una certa data «si è venuto diffondendo un uso estensivo del termine per descrivere il verificarsi purchessia di mutamenti economici e sociali, magari di carattere non dirompente, ma di segno «moderno», in ambienti tradizionali». Ma simile modernizzazione non può essere confusa, secondo Cafagna, con quella *attiva*, nella quale «appare essenziale l'identificazione tra collettività ed élite modernizzante [...] e quindi una certa unitarietà e coordinazione strategica». Nel caso in esame, tendono invece a prevalere «elementi di sollecitazione esterna diretta, di spontaneità e molecolarità dei mutamenti con scarsa o nulla coordinazione politica [...] Qual-

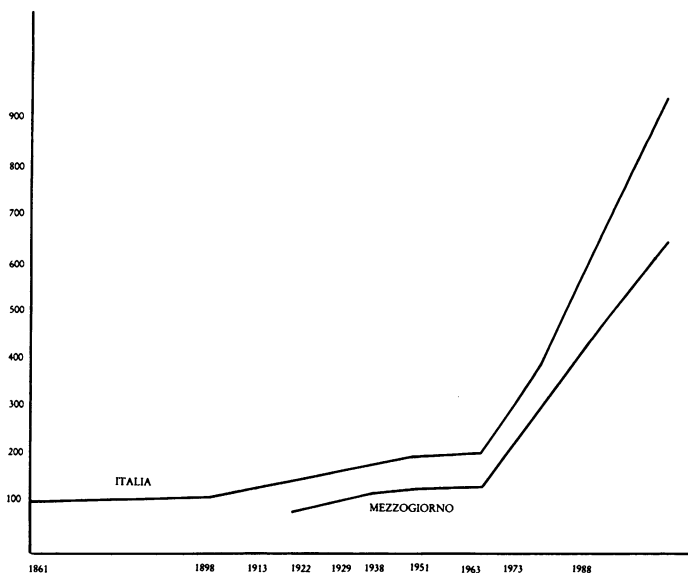


Tali processi hanno indubbiamente cominciato a manifestarsi nel Sud con decenni di ritardo rispetto alle aree più avanzate; ma hanno poi proceduto in modo che difficilmente può essere sottovalutato.

Si prenda quello che normalmente viene considerato come l'indicatore sintetico più efficace per determinare i ritmi della crescita: il tasso di incremento del prodotto interno lordo pro capite (cfr. fig. 1).

cosa avviene — aggiunge Cafagna — ma non si tratta di una risposta strategica, mancando a questa il presupposto di attori protagonisti». Il passaggio essenziale di questo ragionamento riguarda il carattere autodiretto che deve avere la modernizzazione per essere attiva, contrapposto a quello eterodiretto che caratterizza le forme di modernizzazione passiva: «il ruolo che, in un processo di modernizzazione di tipo classico, è svolto da élites politiche statuali, in un caso regionale, ove lo si riscontri, si configurerà in larga misura come un ruolo esterno» (p. 237). Sull'applicazione della categoria di modernizzazione passiva al caso del Mezzogiorno si può muovere peraltro qualche non marginale obiezione proprio partendo da questo ultimo aspetto; si può proprio tranquillamente affermare, a proposito del Mezzogiorno contemporaneo, che le élites politiche statuali siano state *esterne* all'universo considerato? È così scontato che non vi sia stato un modo organico di interazione tra la modernizzazione attiva del Nord e quella passiva del Sud? Naturalmente — come insegna Cafagna — l'uso dei modelli in storia ha un valore di approssimazione euristica, e sarebbe un vero e proprio errore se essi si adoperassero in modo meccanico; ma, pur con tutte le elasticità del caso, l'idea della modernizzazione passiva applicata al Mezzogiorno non sembra fondare una polarizzazione concettuale forte.

Fig. 1 - Andamento del Prodotto lordo pro capite 1861-1988. Italia e Mezzogiorno (confini attuali, prezzi costanti, Italia 1861 = 100)



Fonte: elaborazione da Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit.

Se si raffronta la distanza tra i valori del Mezzogiorno e quelli nazionali, nel corso del lungo periodo che ci separa dagli inizi del secolo, si avranno alcune evidenze che non vanno propriamente nella direzione del dualismo irrimediabile e dell'arretratezza cronica.

Ciò che colpisce innanzitutto, e pur tenendo conto di mille fattori di ponderazione che rendono difficili comparazioni troppo rigide di questi dati, è la straordinaria *stabilità* della differenza relativa tra il Pil meridionale e quello nazionale, in una fase caratterizzata da una crescita vertiginosa dei valori assoluti. Alla vigilia della prima guerra mondiale, quando ormai il Nord stava definitivamente consolidando i suoi assetti di società modernizzata e industrializzata, il Sud aveva una posizione relativa certamente meno vantaggiosa, ma non così catastroficamente arretrata come di solito si pensa; il Pil pro capite era allora inferiore a quello medio nazionale di un quarto. Se fino a tutti gli anni quaranta si può dire che il Sud abbia conosciuto un qualche ulteriore aumento del divario relativo, passando dal 75% del 1911 al 65% del 1951 (mentre il valore complessivo nazionale a prezzi costanti quasi raddoppiava) in tutto il secondo dopoguerra i tassi di crescita sono stati, nel Mezzogiorno, complessivamente addirittura superiori a quelli dell'intero paese, che nello stesso periodo moltiplicava *per sei* il valore a prezzi costanti del Pil pro capite!

Si ragiona spesso, in questo ambito, come se il concetto di divario fosse un concetto statico, e non fosse invece da mettere in relazione con il movimento complessivo dell'aggregato nazionale. Ora, non solo la situazione italiana si è evoluta ai ritmi che abbiamo visto, ma ha complessivamente modificato la sua posizione relativa rispetto agli altri paesi sviluppati, che sono cresciuti tutti, in questi ultimi quarant'anni (con la sola esclusione del Giappone), *a un ritmo minore*<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Si vedano i dati della seguente tabella, relativi ai tassi di crescita medi annui del Pil in alcuni paesi, e, per l'Italia, in tre ripartizioni territoriali:

	1950-1973	1973-1988
Francia	4,1	1,8
Germania	5,0	1,9
Gran Bretagna	2,5	1,7
Giappone	8,4	2,8
Stati Uniti	2,2	1,4
Italia*	5,2	2,8
Nord-Ovest		3,7
Nord-Est-Centro		4,4
Sud		4,3

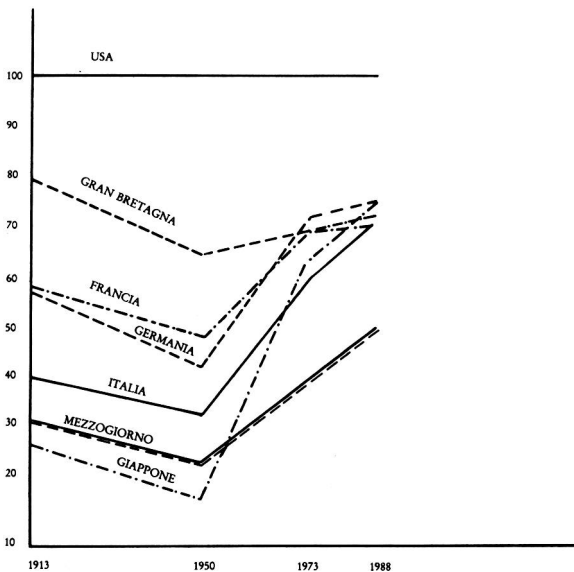
\* Per l'intero periodo 1950-1988 il tasso medio annuo è stato 4,2.

Fonte: Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit. p. 57.

Dunque, il Pil pro capite italiano è cresciuto a ritmi che sono *tra i più elevati del mondo*; e se il divario tra l'Italia e il suo segmento meridionale non è complessivamente cresciuto, ma si è anzi negli ultimi decenni un poco ridotto (dal 65% del 1951 al 68% del 1988), ciò vuol dire che le velocità di crescita di questi indicatori sono state, nel Mezzogiorno, più elevate di quelle medie italiane, e cioè *inferiori soltanto a quelle del Giappone*. E tutto questo non per qualche sporadico exploit congiunturale, ma per una tendenza consolidata nel tempo e che tuttora continua. Si può naturalmente discettare attorno alle variazioni congiunturali di questo trend, che ha conosciuto, come è ovvio, alti e bassi. Ma non si può negare che si tratta di una crescita vertiginosa, che ha trasformato completamente la posizione relativa del Mezzogiorno rispetto alle altre realtà avanzate.

Complessivamente, negli ultimi ottant'anni, il Mezzogiorno, stando a questo indicatore, avrebbe ridotto le distanze con gli altri paesi più avanzati in questi termini: se il Pil pro capite inglese di inizio secolo

Fig. 2 - Evoluzione del Prodotto lordo pro capite in alcuni paesi e nel Mezzogiorno a parità di potere d'acquisto (Usa = 100)



Fonte: elaborazione da Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit.

era tre volte più grande di quello meridionale, ora è superiore di appena il 30%; la distanza del Pil meridionale rispetto a quello francese e a quello tedesco, nello stesso periodo, si è quasi dimezzata; e mentre il Pil americano era, all'inizio del periodo, migliore di quasi cinque volte rispetto a quello del Mezzogiorno, ora lo è di poco più della metà (cfr. fig. 2).

Naturalmente, ciò non vuol dire in nessun modo che il Sud sia il paradiso dello sviluppo. Indicatori così rozzi e generali celano una enorme quantità e qualità di problemi. E se alcuni altri indicatori sintetici (dal reddito pro capite, ai consumi, all'alimentazione, all'aspettativa di vita) mostrano andamenti addirittura ancora più favorevoli al Mezzogiorno, ve ne sono certo altri che evidenziano differenze negative, soprattutto per ciò che riguarda il settore della produzione industriale, che pure è cresciuto nel Mezzogiorno in questi ultimi decenni, ma non ai livelli che ha conosciuto nel resto del paese<sup>7</sup>.

Ciò che semplicemente si è voluto suggerire, attraverso questa schematica esemplificazione, è che i discorsi su sviluppo e sottosviluppo relativo sono più complessi di quanto normalmente non si creda. E forse è la stessa terminologia che vi si riferisce che è da riverificare. Che senso devono avere oggi, al cospetto di realtà come quella meridionale, termini come sviluppo e modernizzazione? Qual è il «paniere» degli indicatori che si deve tenere presente per potersi avvicinare a un qualche criterio di misurazione delle differenze relative? Quali le aggregazioni e le disaggregazioni di scala che si rendono a questo punto opportune e necessarie?<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Per una rassegna sistematica della discussione su questo punto e per la costruzione di un utile quadro di riferimento interpretativo, cfr., nel n. 1 di «Meridiana» (1987), il contributo di A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, pp. 201 sgg. che riporta dati in larga misura convergenti con quelli qui citati, nonché in questo stesso numero, il contributo di D. Cersosimo, *Quale industria per il Sud? Neodualismo e prospettive di sviluppo*, le cui conclusioni sono, come si vedrà, solo in parte coincidenti con le tesi qui sostenute.

<sup>8</sup> In una lettera di commento a una versione dattiloscritta di questo articolo, Alberto Banti pone l'accento su questa ambiguità del rapporto tra il termine «sviluppo» e gli indicatori che vengono adoperati per misurarlo: «L'idea che il Mezzogiorno — scrive Banti — non sia immobile e senza storia e che anzi abbia attraversato importanti *trasformazioni* mi sembra sacrosanta; che quelle trasformazioni abbiano assunto la forma di processi di *sviluppo* mi pare non dimostrato. Anzi l'uso di questo termine nel tuo testo (e nelle nostre discussioni) mi pare molto ideologico e, alla fine, nemmeno troppo fondato [...] Quali sono i criteri, gli indici che ci consentono di parlare di processi di sviluppo? Potrebbero essere, tanto per indicarne alcuni, il numero degli addetti e le quantità prodotte nel settore secondario, ed insieme i tassi di crescita del Pil pro capite. Ad essere sbrigativi, a voler mantenere il ragionamento su questioni di contabilità nazionale (cosa non priva di correttezza rispetto alla determinazione del concetto di sviluppo nella letteratura economica) si deve concludere che negli ultimi 150 anni si può mostrare una crescita del Pil pro capite tale che esso si mantiene al Sud costantemente allo stesso tasso d'incremento del livello del Pil di volta in volta raggiunto dal centro-nord; ma non si può parlare affatto di mutamento strutturale negli assetti produttivi delle economie meridio-

Qualunque sia la risposta che si potrà dare a queste domande, sembra difficile poter procedere ancora, se si vuole parlare in termini scientifici delle differenze territoriali interne alla realtà italiana contemporanea, a base di «dualismi» e «neodualismi»<sup>9</sup>.

nali; il che, credo, dovrebbe essere più che sufficiente per non parlare di *sviluppo*, sempre che si voglia considerare questa espressione una categoria per l'analisi scientifica e non un termine allusivo e ideologicamente evocativo. Così mi chiedo se non sarebbe stato più utile evitare questo maledetto termine, così carico di umori valutativi, o, meglio ancora, se non sarebbe stata opera meritoria dichiarare a tutto tondo che cosa si intende per *sviluppo* e perché è necessario utilizzare questo concetto per descrivere le trasformazioni economiche del Mezzogiorno degli ultimi 150 anni».

A questo sostanzioso commento, e alle obiezioni stimolanti che vengono avanzate si può rispondere con due argomenti. Il primo è che il termine *sviluppo* è da cent'anni al centro della discussione sulla «questione meridionale»; è difficile esimersi dall'adoperarlo, quando esso è ancora oggi considerato da tutti coloro che intervengono su questo terreno come l'elemento di cui il Mezzogiorno sarebbe *deficitario*. Il secondo argomento è che mi pare sia Banti a fare, in questo caso, un uso ideologico del termine: esso sembra celare, nel suo linguaggio, valenze *qualitative* che non vengono però precisate: ci sarebbe una trasformazione «buona», che produrrebbe «sviluppo» (quella che comporterebbe modificazione degli assetti produttivi) e una «non buona», che lascerebbe invariati simili assetti. A parte il fatto che la realtà segnalata da molti indicatori mostra inequivocabilmente anche una trasformazione degli assetti produttivi, mi chiedo se dietro a questa impostazione non si celi un pregiudizio vetero-industrialista. La gracilità della base industriale nel Mezzogiorno non ha bloccato la crescita e la trasformazione; piuttosto ha prodotto o indotto conseguenze su altri terreni, che non sono tanto quelli immediatamente economici, ma che riguardano le culture, i modi d'essere collettivi, i rapporti sociali e politici, le relazioni tra lo stato e il mercato. Sono queste conseguenze «non economiche» che devono fare oggetto della nostra discussione, non il fatto che si continui a mettere in dubbio i termini di una espansione delle basi della ricchezza materiale che sono, nelle loro dimensioni impressionanti, sotto gli occhi di tutti. E dunque, la richiesta di una ripresa e di un allargamento delle politiche di localizzazione industriale del Mezzogiorno deve essere sostenuta con ben altri argomenti di quelli tradizionali, che vorrebbero altrimenti un blocco dei processi di crescita della ricchezza prodotta.

<sup>9</sup> Tra gli esempi recenti di discussione a proposito del presunto «neodualismo», cfr. il volume di G. e E. Wolleb, *Divari regionali e dualismo economico*, Bologna, Il Mulino 1990. Si tratta di un volume a suo modo esemplare; l'apparato statistico è abbondantissimo e assai sofisticato, e riesce a fornire una base molto approfondita per l'elaborazione dei conti economici regionali. L'insieme dei dati, che sono essenzialmente riferiti all'evoluzione del reddito delle famiglie, mostra esattamente il contrario dell'ampliamento della forbice dualistica, tanto da portare gli autori ad elaborare una nuova categoria, quella di «dualismo socio-politico», per descrivere livelli di divario che sul terreno economico rischiano di divenire sempre meno significativi: «le risorse e il reddito meridionale — scrivono gli autori —, ormai di tutto rispetto anche in base a un metro europeo, non caratterizzano più l'arretratezza meridionale nei termini storici della povertà e dell'indigenza di larghe fasce popolari, rurali e urbane; né le differenze nel reddito disponibile pro capite giustificano più il divario tra le strutture produttive, visto che le risorse da investire non sono mancate e non mancano. Il divario Nord-Sud nella sfera economica si pone nei termini di una contraddizione tra possibilità di spesa e capacità di produrre; questa contraddizione deve stare al centro dei nuovi schemi interpretativi dell'analisi dualistica». E subito dopo si aggiunge che «il problema non è più di carenza di risorse, ma di uso improprio e distorto rispetto ai fini dello sviluppo industriale» (pp. 272-73). Si può concordare con alcuni di questi giudizi, ma non con la terminologia adoperata per esprimerli. Cosa c'entrano l'arretratezza e il sottosviluppo con un quadro come quello qui delineato? E perché ripristinare al proposito il termine dualismo, quando è evidente che il meccanismo descritto attiene piuttosto a una sorta di *distribuzione funzionale* dei compiti territoriali, nell'ambito della società italiana?

#### 4. *La questione della sfera pubblica.*

Dunque, sul terreno scientifico e negli universi della ricerca, la lettura complessiva della «differenza meridionale» sembra oggi soggetta a una fase di stallo. Se da un lato la vecchia immagine del Mezzogiorno come «grande tutto»<sup>1</sup> va attenuando la sua evidenza, fino a rischiare di ridursi a poco più che un residuale luogo comune scientifico, dall'altro lato stenta però ad emergere una qualche nuova visione di sintesi dei processi della società meridionale, capace di sostituire le vecchie categorie e i precedenti paradigmi, e di rifocalizzare, secondo una prospettiva corrispondente alle domande del presente, l'essenza stessa dell'idea di «Mezzogiorno». Non vi sarebbe in ciò nulla di male, se il Mezzogiorno avesse cessato — o quanto meno stesse cessando — di essere percepito dal sentimento collettivo come una «faccenda seria».

Ma il paradosso che prima richiamavo è che, pur in questa situazione di impasse dell'immagine scientifica, cui corrisponde una crisi profonda del meridionalismo, permane però diffusa e forte nell'opinione comune un'idea aggregata e decisamente negativa della realtà del Sud; resta radicata l'idea che il Mezzogiorno sia un unico, grande problema, che vi sia ancor oggi, drammatica e aperta, una *questione meridionale*.

In che cosa viene identificata, nella opinione comune di oggi, questa questione? Essa ha in parte cambiato i suoi parametri tradizionali, e tende a configurarsi sempre più, nell'intendimento comune, come la questione *della sfera pubblica*.

Si potrebbe dire che il Mezzogiorno esemplifica, in questa visione, tutti i difetti, le disfunzioni, le ruberie, i malaffari di un sistema pubblico, centrale e periferico, che si lascia dominare dalla disgregazione particolaristica, che non riesce ad assimilare modelli di razionalità ed efficienza, ad incarnare parametri di imparzialità, a distinguere tra esecuzione e controllo, a suggerire e adottare comportamenti trasparenti. In questa percezione, che è anch'essa fondamentalmente e pregiudizialmente dicotomica e polarizzante, il Mezzogiorno, insieme con Roma, con la criminalità organizzata, con il politicanti-

<sup>1</sup> L'espressione, che riprende e riassume con straordinaria efficacia il senso generale della costruzione di un *topos* meridionale, è di Giustino Fortunato: «un gran tutto geografico, che è stato un gran tutto politico, dal IX secolo fino al 1860. È il destino geografico che ha deciso le sorti del Mezzogiorno. E l'Italia ignora di aver mezzo il suo corpo poco meno che buono a nulla!» (Lettera a Guglielmo Ferrero del 20 febbraio 1903, in G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Bari, Laterza 1978, p. 94).

smo, con l'incertezza del diritto e della legge, si contrappone a un Nord che, insieme con l'efficienza, il produttivismo e l'esaltazione dalla *quality*, propaganda e sostiene la separazione tra il pubblico e il privato, l'accumulazione, il merito, la competizione leale, la lotta contro l'ingerenza dello Stato e della politica. E ciò che più impressiona è che i movimenti di opinione ultimamente affermatasi sembrano paventare, in questo senso, una *meridionalizzazione tendenziale della società italiana*, una sorta di diabolica pervasività del virus meridionale, cui sarebbe assolutamente necessario e urgente porre riparo.

Io credo che, senza forzature, senza inseguire a tutti i costi flussi di opinione che possono anche rivelarsi meno consistenti e più effimeri di quanto oggi non appaiano, tuttavia sia da cercare un nuovo raccordo tra questa prorompente immagine scaturita dal senso comune e lo sforzo di conoscenza scientifica che si deve perseguire a proposito del Mezzogiorno.

Se si vuole davvero intraprendere in modo adeguato alla sensibilità dell'oggi il compito scientifico di spiegare la differenza meridionale, non c'è altra via che quella di diluire tale differenza in una serie analitica di motivazioni storiche, di articolate risposte conoscitive, di specifiche caratterizzazioni funzionali, in cui il cambio della scala di analisi e la variazione delle grandezze di misura devono essere continui. Così, del resto, si studiano tutti i pezzi di mondo. E il Mezzogiorno, per noi, — è stato già detto<sup>2</sup> — rappresenta un «qualunque» pezzo di mondo.

Da questo punto di vista, la differenza dell'Italia meridionale rispetto a tanti altri aggregati territoriali possibili consiste se mai proprio nella particolarissima irrorazione ideologica che ha avuto ed ha la sua immagine d'insieme. E dunque è da questa che si deve partire, se non si vuole compiere una operazione conoscitiva inutilmente asettica o sterilmente astratta.

Torniamo, allora, alla domanda che viene dall'opinione più stereotipata: perché il Mezzogiorno è malato di spirito pubblico? In che senso questa affermazione è «vera»? Anzi, cosa c'è di vero in una siffatta, schematica raffigurazione? Quali sono le radici, le motivazioni, le ragioni profonde, i modelli lunghi di socialità e di cultura che hanno reso e rendono così difficile e contrastato nel Mezzogiorno l'insediamento di uno spirito civico, di una adesione allo Stato, di una effettiva accettazione di regole preliminari e certe per la vita collettiva? E d'altra parte, come è stato storicamente possibile che lo stato

<sup>2</sup> Cfr. «Meridiana», n. 1, settembre 1987, *Presentazione*, p. 10.

italiano si «meridionalizzasse», che si introducessero cioè tante vischiosità e incertezze nelle procedure, tante e tanto sistematiche eccezioni e deroghe, tante duttilità nell'uso e nella manipolazione dei poteri? Cos'è che ha reso e rende nel Mezzogiorno la lotta politica vischiosa e torbida, incapace di elevarsi da un uso sostanzialmente strumentale del rapporto con lo Stato? E quanto questi meccanismi «meridionali» hanno pesato nel disegnare la stessa configurazione della compagine statale e del complesso dei suoi organismi pubblici, nel Mezzogiorno e non solo nel Mezzogiorno?

Su queste domande è necessario rifocalizzare lo studio analitico dei processi della società meridionale in età contemporanea, centrando la ricognizione sul tentativo di fornire risposte e spiegazioni alla situazione presente, e proprio per questo non rinunciando a risalire all'indietro, tutte le volte e per quel tratto di percorso che sarà necessario per trovare pezzi convincenti di argomentazione e di spiegazione. Se si riuscirà a raccordare più organicamente, nel prossimo futuro, le prospettive di ricerca che sono già in atto — e che per esempio il nostro Istituto e la nostra rivista stanno perseguendo — attorno a simili domande, non solo gli studi sul Mezzogiorno contemporaneo ne saranno avvantaggiati, ma sarà la stessa idea complessiva di Mezzogiorno a uscirne rinnovata.

Al termine della ricognizione in negativo che abbiamo condotto fin qui, relativa alle debolezze e alle aporie di una raffigurazione unificata dell'universo meridionale, si presenta infatti davanti a noi un secondo e ancor più rilevante paradosso: vi è ancora una unitarietà, corposa e persistente, che cementa e connette fortemente l'insieme differenziato delle realtà storiche e attuali del Mezzogiorno; essa è costituita proprio dall'unità della sua *rappresentazione*.

Non sembri, quest'ultimo, un mal situato adagio idealistico: le geografie diventano spesso reali proprio per il fatto di essere state disegnate e costruite sulla carta. Geppetto ha così intensamente plasmato il suo pezzo di legno, che il burattino si è messo ad esistere; l'insistenza più che secolare attorno all'unitarietà negativa della realtà meridionale ha finito col creare il proprio oggetto, conferendogli una vita e una concretezza straordinarie, rendendolo appunto riconoscibile come un tutto.

Il Mezzogiorno è diventato uno, perché, proprio sulla base di quella proclamata unità, si sono aggregati interessi, costruite alleanze, esercitate politiche, erogate risorse, ricercati equilibri, elaborate teorie. Il tratto comune di tutte queste pratiche è stato rappresentato dall'idea del Mezzogiorno come «eccezione nazionale»; e la connotazione



speciale dell'oggetto ha cominciato a insinuare l'idea che le regole generali della società italiana non potessero — dunque, non dovessero — valere *anche* per quel suo segmento. Nasce da qui la particolarissima forma di insediamento dello spirito pubblico nel contesto meridionale. E simile elemento interferisce poi certamente con le specifiche caratterizzazioni storiche precedenti e con le onde lunghe sottese alla storia meridionale, tanto da determinare infine la particolare, mobilissima, ma anche solidissima e quasi indistruttibile «configurazione» meridionale, l'ombra cinese più vera e materialmente consistente che si sia mai vista nella storia dell'Italia contemporanea.

Urge, allora, con pazienza e umiltà, smontare la macchina; ricostruire con precisione i percorsi della rappresentazione, e insieme indagare con rigorose lenti analitiche gli insiemi dei fatti.

Del resto, se si guarda al lavoro che in questi primi quattro anni di esistenza l'Imes ha svolto, si potrà osservare che larga parte di esso è già orientata in questa direzione: cos'altro abbiamo analizzato, nel seminario sui circuiti politici o in quello sui poteri locali, nelle ricerche sulla criminalità organizzata o in quelle relative agli imprenditori, nei numeri di «Meridiana» dedicati ai mercati o alle città, e in tanti altri momenti del nostro lavoro e della nostra discussione, se non *i meccanismi che privatizzano il pubblico, nella storia e nella realtà attuale del Mezzogiorno?*

È possibile, oggi, rendere più chiaro e consapevole a noi stessi e all'insieme della comunità scientifica questo comune universo di questioni, e cercare di tenerlo come un vasto punto di riferimento e di raccordo ideale delle nostre attività di ricerca e di discussione. Naturalmente non si tratta di esaurire l'intera prospettiva della ricognizione sulla realtà meridionale entro una unica impostazione tematica: si tratta piuttosto di raccordare ogni direttrice di ricerca, secondo il massimo delle duttilità e delle libertà di ideazione dei singoli e dei gruppi di lavoro, a una comune prospettiva di fondo, a uno scenario organizzabile, nel quale possano trovare una qualche maggiore coesione e visibilità i singoli progetti di ricerca che si è in grado di organizzare.

### 5. Cinque direttrici di ricerca.

#### a) *L'antropologia della «grande trasformazione».*

Una prima prospettiva di lavoro può essere individuata nell'analisi delle modalità con cui, nella storia e nella realtà del Mezzogiorno

contemporaneo, *il privato entra nel pubblico*. Dalla parte della società, questi meccanismi sembrano trovare origine in una determinata configurazione delle forme della famiglia e dei ruoli sessuali, delle relazioni interne all'unità di residenza, della rete delle relazioni comunitarie. Basato su un intreccio di relazioni sociali stabilitesi sul lungo e lunghissimo periodo, questo insieme di modalità costitutive della società meridionale ha dato vita, negli ultimi decenni a una originalissima antropologia della «grande trasformazione»<sup>1</sup>, che solo in minima parte è stata indagata, e che merita un rinnovato e forte sforzo di ricognizione analitica. Il filo rosso di simile antropologia può essere rintracciato, in ultima analisi, nella tendenza a riportare ogni ispirazione di autorità, ogni meccanismo di attivazione dell'iniziativa collettiva, nell'ambito della *parentela*. Quest'ultima non agisce come un arcaico principio di motivazione dell'iniziativa sociale, contrapposto in modo residuale alla logica pubblica, ma piuttosto come un elemento che la pervade e la irrorà. Credo che, da questo punto di vista, sarà opportuno tornare con più forza e maggiore attenzione critica su categorie come «familismo» e «clientelismo», e contemporaneamente aprire un fronte di indagine che riguarda le tematiche della differenza sessuale, il modo con cui l'essere uomini o donne ha pesato e pesa nella costruzione di simile universo antropologico della trasformazione. Lo stesso tema della famiglia non si può esaurire in un approccio di antropologia economica, ma deve riguardare l'intera gamma dei criteri di formazione, modificazione, adattamento dei nuclei di socialità e delle loro culture. È in questo quadro di relazioni primarie che deve essere inserita la ricognizione della stratificazione e delle mobilità sociali, dei ceti e delle gerarchie, degli impieghi e delle carriere, tenendo conto cioè che la parentela nel Sud non ha solo un valore originario e residuale, ma si pone ancora oggi come il principale pilastro di riferimento della socialità meridionale. È la parentela, in una accezione larga e tuttavia non indefinita, più grande della famiglia nucleare e della stessa unità di residenza, estesa lungo reti spesso assai ramificate anche territorialmente, l'aggregato sociale che orienta e condiziona gran parte dei comportamenti individuali, l'unità complessa alla stregua della quale si calcolano i redditi, le convenienze, spesso si decidono gli investimenti e i consumi, si definiscono in molti casi

<sup>1</sup> L'applicazione, con qualche significativo aggiustamento, della celebre formula di K. Polanyi alla realtà del Mezzogiorno, è stata per la prima volta proposta da F. Piselli, *Parentela e emigrazione*, Torino, Einaudi 1982.

le aspettative e i successi degli individui<sup>2</sup>. Ed è con lo studio della famiglia, della differenza sessuale e della parentela che dovrebbe integrare, molto più di quanto fino ad ora non siamo riusciti a concepire, l'analisi dei problemi demografici e dei flussi migratori; così come a questo insieme di argomenti dovrebbe riconnettersi la ricognizione della stratificazione e della mobilità sociale, la ricerca sulle classi e i gruppi, l'indagine su strati «alti» e strati «bassi» della società meridionale.

b) *Trasgressione, illegalità, criminalità.*

La questione della criminalità organizzata non può non essere posta in connessione con questo universo di riflessioni sulle forme della antropologia e della socialità del Mezzogiorno contemporaneo anche se è evidente che essa mantiene una sua fortissima specificità, nel senso che le virulente forme delinquenziali che vi si svolgono non possono essere in alcun modo fatte coincidere con l'insieme della società meridionale. E tuttavia vi è un punto delicato di intersezione tra culture diffuse e pratica specifica dell'attività e dell'associazionismo criminale, che non può essere eluso. Credo che sia opportuno perseguire, a questo proposito, entrambe le possibili direttrici di ricerca. Da un lato quella che individua una sorta di *continuum* su cui si dispongono, nella società meridionale, la mancanza di coscienza civica, le microtrasgressioni, la pratica dei «favori», i comportamenti irregolari, quelli illegittimi, le pratiche illegali e i comportamenti criminali, più o meno organizzati. Dall'altro la direttrice che approfondisce il tema specifico dei meccanismi e delle strutture delle organizzazioni criminali e del loro evolversi nel tempo, anche in forte correlazione con le culture statali della lotta alla mafia, e con gli assetti delle strutture repressive e giudiziarie. I punti di riferimento di simile indagine dovrebbero affondare le loro radici da un lato nella ricostruzione delle forme e delle modalità delle economie illegali, e dall'altro nella analisi di quella che potrebbe essere definita come la manipolabilità a fini criminali della sfera pubblica<sup>3</sup>.

Ciò, del resto, risulta già dalla impostazione che abbiamo data fin qui al nostro lavoro su questi punti<sup>4</sup>. Se l'indagine sull'origine e gli

<sup>2</sup> Cfr. G. Gribaudo, *Proposta per un gruppo di ricerca dell'Imes sulla famiglia*, dattiloscritto non pubblicato.

<sup>3</sup> Cfr., su quest'ultimo aspetto, l'intervento di A. Becchi, *Opere pubbliche*, in questo stesso numero di «Meridiana».

<sup>4</sup> Cfr., oltre naturalmente al numero 7/8 di «Meridiana», interamente dedicato alla mafia, gli spunti interessanti in questo senso contenuti nell'intervista rilasciata a «Meridiana» dal

sviluppi di mafia, 'ndrangheta e camorra è servita a ricostruire la tessitura delle differenti società civili locali, è altrettanto indubbio che le diverse ricostruzioni riportano alla necessità di tentare una spiegazione e una interpretazione più generale: quella che appunto riguarda il rapporto tra società locale e stato, tra ceti dominanti e ceti subalterni, tra forme economiche e rapporti di mercato, ecc. Non è forse vero che la crescita territoriale e la forza pervasiva, nella società e nelle istituzioni pubbliche, della criminalità meridionale — unica, a suo modo, in Europa — rinvia a una peculiarità irriducibile della modernizzazione italiana? Nessuno più crede infatti che mafia, 'ndrangheta e camorra costituiscano i residui arcaici di una società arretrata. Non è allora legittimo pensare che tali fenomeni siano in qualche modo connaturati alla società civile, al rapporto storico tra centro e periferia, al modo con cui l'intera nazione italiana si è andata costruendo? Ed è pensabile che non vi sia alcun nesso tra questi fenomeni e l'ampiezza delle economie illegali e sommerse nel nostro paese, o ancora tra questi fenomeni e quelli che prima richiamavo, di debolezza dello spirito pubblico, del prevalere e persistere delle logiche familiari e di clan, di fragilità delle forme dell'identità collettiva sovralocale?

c) *Culture.*

Fortemente connesso al tema dell'antropologia e a quello della criminalità appare in effetti anche un terzo angolo visuale, quello delle culture della «grande trasformazione». Il Sud è passato nell'ultimo quarantennio, con una velocità che non ha precedenti storici e che ha scarsi esempi anche altrove, da una società prevalentemente rurale a una realtà fortemente modernizzata, avendo peraltro solo in parte fruito di quei fattori modernizzanti che solitamente sono rappresentati da forti processi di industrializzazione. Si è trattato di una vera, profonda rivoluzione negli standard di consumo e negli stili di vita, nei valori individuali e collettivi, nelle mentalità consolidate e nelle culture, nel comportamento privato e pubblico.

In che relazione porre tutto ciò con l'onda lunga delle identità pree-

giudice Giovanni Falcone (*La mafia tra criminalità e cultura*, n. 5, 1989). Per una prima riflessione sulla impostazione da dare in questo campo agli studi a venire, cfr. ora P. Pezzino, *Progetto di indagine sulla criminalità organizzata*, dattiloscritto non pubblicato.

sistenti? Come ricostruire un processo di profonda modificazione culturale senza cadere nella trappola della contrapposizione fittizia tra persistenze di modelli tradizionali e innovazioni estrinseche? E come ricostruire il contributo — non sempre positivo, ma sempre assai consistente — delle culture meridionali alla creazione dell'identità culturale dell'Italia moderna? Bisognerebbe qui tentare di incrociare più consapevolmente l'indagine sulle culture antropologiche con quella sulle forme storico-istituzionali, vecchie e nuove, della acculturazione meridionale: i meccanismi di formazione e di trasmissione dell'identità si fondono infatti, nella concreta realtà, con le procedure di alfabetizzazione e di apprendimento, con i sistemi di scolarizzazione, con le forme della catechesi religiosa, con i processi di apprendistato e di avviamento al lavoro, con le modalità di trasmissione delle tecniche e dei saperi, con le forme della aggregazione ideologica e politica, con gli strumenti dell'informazione e della creazione dell'opinione, con i circuiti dell'associazionismo culturale, ecc.

Uno dei maggiori ostacoli concettuali che gli studiosi del Mezzogiorno incontrano sul loro cammino, quando vanno alla ricerca di spiegazioni ultime, è costituito proprio dall'apparire dello spettro di una insormontabile nozione antropologica di cultura meridionale. Sarà quindi sempre più necessario insistere nel chiarire che la cultura meridionale non costituisce un archetipo originale e sempiterno, ma che essa è una *modalità del processo storico generale*, sulla cui formazione influiscono diverse componenti (lunghe e brevi) del corso storico, e che a sua volta essa ha differenti modi di efficacia e durata nell'orientare i processi singoli e collettivi.

I punti di raccordo tra alto e basso, tra lungo e corto sembrano perciò quelli su cui esercitare la massima attenzione. In questo senso, un grande soggetto, pressoché assente fino ad ora dalla ricognizione degli studiosi, è costituito dalla scuola meridionale, intesa come luogo privilegiato della socializzazione primaria, come terreno di radicamento di larghe fette dell'impiego pubblico (anche e soprattutto femminile), come fulcro dei processi di assimilazione e trasmissione delle identità, degli idiomi, dei valori. Allo stesso modo, un altro tema poco indagato, e che appare invece cruciale, è quello della acculturazione e socializzazione religiosa, dell'azione della chiesa, dei preti, delle organizzazioni ecclesiastiche nel determinare la configurazione degli universi culturali meridionali. Un terzo approccio di rilievo, in questo ambito, è dato dalle indagini sul tema del radicamento e della configurazione delle cosiddette sub-culture locali, in analogia, almeno dal punto di vista del metodo, con quanto è stato tentato

per il caso della «terza Italia». Ricerche sull'associazionismo culturale e sulle modalità di definizione delle formazioni culturali locali possono rivelarsi di grande utilità in questa direzione<sup>5</sup>.

d) *Economie.*

Un imprescindibile angolo visuale della ricognizione deve essere costituito dal vasto e articolato continente delle economie meridionali. Anche da questo punto di vista, non è difficile scorgere nel rapporto con i meccanismi dello stato e con le varie forme di intervento della sfera pubblica uno dei principali elementi di creazione e modificazione delle forme e dei circuiti della produzione e del mercato.

La tradizionale assenza di una dimensione istituzionale di riferimento per il mercato meridionale; l'onda lunga di collocazioni periferiche e dipendenti sul mercato internazionale; l'avvento dello Stato unitario e l'impostazione stessa della questione meridionale, con la conseguente definizione ed erogazione di provvidenze, agevolazioni e contributi; il successivo sovrapporsi e moltiplicarsi delle strutture e delle logiche dell'intervento straordinario: tutto ciò ha certamente contribuito — e ancora in larga misura contribuisce — a determinare la scarsa specializzazione delle attività produttive nel Mezzogiorno, promuovendo una sorta di endemica gracilità e inconsistenza dell'iniziativa imprenditoriale e una sostanziale subalternità ai meccanismi della politica.

Mercati e imprenditori sono stati fino ad ora i due principali filoni di indagine avviati dall'Imes a questo proposito. Le indicazioni sui diversi «circuiti del mercato», o sul carattere «fuori centro» dell'imprenditore meridionale, avanzate correttamente in relazione a singoli universi analitici<sup>6</sup> meritano di essere riprese e sviluppate. Sul primo tema sono di grande interesse, sul versante storico e su quello attuale, le conseguenze che possono derivare dalla sostituzione di una

<sup>5</sup> Si vedano, a questo proposito, le linee generali di impostazione di una ricerca sull'associazionismo culturale nel Mezzogiorno che l'Imes si accinge a svolgere, e che sono state anticipate in questa rivista (*Progetto «Cultura e sviluppo»*, in «Meridiana», nn. 7-8, settembre 1989-gennaio 1990, pp. 416 sgg.). Per una messa a fuoco generale di questo ordine di problemi, cfr. C. Trigilia, *Le condizioni «non economiche» dello sviluppo*, in «Meridiana» n. 2, 1988, pp. 167 sgg.

<sup>6</sup> Si veda il numero 1 di «Meridiana», settembre 1987, dedicato appunto ai *Mercati*, e in particolare P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale* (pp. 19 sgg.), nonché B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento* (pp. 47 sgg.). Di quest'ultimo cfr. anche l'importante riflessione di sfondo sviluppata in un saggio (*Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, n. 26, pp. 917-945) che costituisce uno dei punti più felici della impostazione recente dello studio della storia meridionale.

tradizionale «logica del mercato» (al singolare) con *più* logiche di *differenti* mercati (al plurale). Allo stesso modo, dovrebbe essere ulteriormente approfondita l'analisi della storia e del presente degli imprenditori meridionali, che pure è stata avviata. Si tratta, in particolare, di verificare la razionalità delle loro scelte in relazione alle condizioni di contesto<sup>7</sup>, e di misurare le loro complesse dinamiche in relazione al concreto e differente evolversi delle politiche pubbliche di incentivazione alle imprese messe in atto per il Sud. A questo proposito, l'ipotesi della costruzione di un osservatorio sulla natalità imprenditoriale nel Mezzogiorno, di cui stiamo cercando di esaminare la fattibilità<sup>8</sup>, esemplifica assai bene il tipo di lavoro che l'Imes può porsi l'ambizione di compiere: ricostruire la mobile mappa degli imprenditori meridionali, integrando le indagini sul presente con supporti conoscitivi tratti dal passato prossimo e anche da quello meno recente, costituisce un obiettivo scientifico di grande rilievo nella logica della nostra iniziativa.

Almeno altre due indicazioni tematiche si possono aggiungere, su questo terreno, secondo una sensibilità e una attenzione che stanno crescendo fortemente, e non solo nel nostro Istituto, in quest'ultimo periodo. La prima riguarda la questione dell'intervento speciale e straordinario; indagare, su un periodo più lungo che non sia quello del secondo dopoguerra e con un'ottica territoriale più larga che non sia quella puramente meridionale, il fenomeno delle varie forme della legislazione speciale e straordinaria a sostegno dell'industrializzazione e dello sviluppo, significa ripercorrere una delle strade più caratterizzanti (e paradossalmente meno studiate) dell'intera storia meridionale: e su questo terreno, in modo del tutto evidente, l'economia incontra la politica, la socialità, la cultura, il costume.

La seconda indicazione riguarda le vicende del credito e la funzione del sistema bancario nell'universo meridionale. In questo caso, la ricerca e le stesse indicazioni di partenza sono ancora in una fase embrionale: ma non vi è dubbio che anche per questa via si possono intercettare una serie di problemi relativi all'accumulazione delle risorse, alla loro allocazione, alla loro trasmissione, alle tipologie degli investimenti, alle incertezze e alle sofferenze del mercato meridiona-

<sup>7</sup> Cfr. A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», n. 6, maggio 1989, pp. 63 sgg. Il tema dell'agire imprenditoriale e delle sue logiche nel contesto meridionale è stato oggetto di un convegno dell'Imes, e ad esso sarà dedicato il prossimo numero di «Meridiana».

<sup>8</sup> Cfr. Imes, *Progetto per uno studio di fattibilità per un osservatorio sulla natalità imprenditoriale nel Mezzogiorno*, dattiloscritto non pubblicato predisposto da Sergio Bruni e Domenico Cersosimo.

le dei capitali, al ruolo del settore pubblico, delle banche locali e della banca centrale nel determinare la crescita di quegli elementi di raccordo tra istituzioni e mercato su cui di recente da parte di alcuni di noi è stato posto l'accento<sup>9</sup>.

Questo della ricerca sulle economie è uno dei terreni privilegiati su cui dovrebbe saggiarsi la possibilità di un dialogo e di una collaborazione effettiva tra storici, economisti e altri scienziati sociali. Non è più possibile limitarsi a misurare e quantificare realtà economiche in quanto tali, ma è necessario puntare ad esaminare quali caratteri specifici, quali meccanismi di crescita e di riproduzione, quali circuiti di comunicazione e di relazione animano le economie del Mezzogiorno; non sempre, forse, è possibile concepire il lavoro di ricerca come un lavoro effettivamente comune tra studiosi di varie discipline, ma deve essere sottolineata la necessità di un raccordo e una preliminare intesa scientifica tra le diverse discipline circa la formulazione delle domande, l'individuazione degli oggetti di indagine, la comparabilità stessa dei risultati delle ricerche.

e) *Il sistema politico.*

Un'ultima angolatura appare necessario sottolineare, nella possibile ricognizione di questi punti di vista privilegiati su cui si propone di concentrare l'analisi: quella del sistema politico meridionale.

Uno degli aspetti di maggiore evidenza nella storia recente del Mezzogiorno, che suona però come una costante storica in più di un secolo di vicende post-unitarie, è dato dalla particolarissima forza e preponderanza che il ceto politico ha assunto nell'ambito della società meridionale e della stessa compagine statale.

Non solo la politica si presenta, nel corso dell'ultimo secolo di storia meridionale, come un potentissimo fattore di ascesa sociale e di conquista di posizioni di élite all'intero della società locale, ma — ciò che forse più colpisce — il Mezzogiorno riesce nel suo complesso a sopravvivere su questo terreno altri settori territoriali del paese, per altri aspetti ben più forti ed egemoni, sistemando nel cuore dell'apparato dello stato una rappresentanza politico-parlamentare, un personale tecnico-burocratico centrale e un ceto di governo che spesso ne sovrarappresentano (di fatto, quando non anche formalmente) le potenzialità e le dimensioni.

<sup>9</sup> Cfr. in particolare M. Messori, *Progetto per la costruzione di un dipartimento «Economia» dell'Imes*, dattiloscritto non pubblicato.



A ben vedere, la capacità di sovrarappresentazione del ceto politico meridionale sembra rivolgersi in due direzioni: verso il basso, essa si presenta come una forma di monopolizzazione della funzione tutrice e del ruolo di rappresentanza della società locale. Verso l'alto, come una superiore e raffinatissima abilità nel condurre il gioco politico, anzi come una sorta di specializzazione funzionale, che affiderebbe, nella distribuzione dei compiti dirigenti — secondo un rozzo ma non del tutto improprio schematismo — alle élites meridionali una primazia nella politica, delegando a quelle settentrionali un corrispettivo primato nell'economia.

Quel che è certo è che, a livello di presidenti del consiglio, di ministri e di altre autorità dello stato, il Mezzogiorno non ha conosciuto, nel corso della sua storia post-unitaria, le emarginazioni e gli smacchi che tanta parte della vulgata per altri versi normalmente gli assegna. E insomma, se si guarda alla forza di quella che, senza alcuna intenzione valutativa, possiamo chiamare la lobby politica meridionale, è evidente che esiste, distribuita nel tempo e per nulla declinante, una capacità di contrattazione, una forza di radicamento, una tenacia e resistenza nella conquista e nella occupazione del consenso, e d'altra parte una abilità nel contrattare posizioni di forza a livello del potere centrale, che fa del ceto politico meridionale qualcosa di diverso dal resto del ceto politico nazionale, e insieme un assoluto protagonista collettivo della vicenda politica post-unitaria.

Simile preponderanza dipende da un insieme di fattori, che si possono suddividere in due gruppi essenziali, del resto strettamente interconnessi: da un lato, l'uso della politica come strumento essenziale di promozione dell'ascesa sociale nell'ambito delle società locali meridionali, in un contesto caratterizzato da una estrema penuria di altre risorse di mobilità; dall'altro, l'enfatizzazione ideologica della funzione della politica quale fattore decisivo ed anzi risolutivo nel superamento dei problemi dello sviluppo meridionale.

Il primo aspetto attiene al carattere fortemente specifico e persistente delle funzioni di *patronage* politico nel Mezzogiorno contemporaneo. La rappresentanza degli interessi secondo lo schema delle formazioni sociali locali, piuttosto che per differenziazioni e contrapposizioni di classi; lo scarso e insufficiente sviluppo di una differenziazione interna alle élites locali, schiacciate sistematicamente tra proprietà, professionismo e politica da una rigida suddivisione familiare dei ruoli; la difficoltà a concepire una crescita di vocazioni imprenditoriali svincolate dal bene terra; la lenta e difficile accumulazione di ricchezze monetarie e la sostanziale vischiosità nella circolazione dei

capitali al di fuori dei canali delle politiche pubbliche; tutto ciò ha fatto sì che il controllo delle funzioni pubbliche apparisse, fin dall'inizio della fase post-unitaria, come il canale privilegiato per la conquista di posizioni di prestigio e di potere entro la società locale. Sono questi, ovviamente, caratteri che non si presentano solo nel Mezzogiorno, ma che solo nel contesto meridionale hanno assunto un aspetto talmente intensivo e così univoco da apparire in molti casi praticamente esaustivo. Il secondo aspetto riguarda questioni che si riferiscono squisitamente alla sfera della rappresentazione ideologica dell'universo meridionale, e rinvia perciò a quell'insieme di rappresentazioni a cui si è fatto cenno nella prima parte di questo scritto. Per quanto paradossale a prima vista possa sembrare, la forza della rappresentanza politica meridionale è infatti da commisurare direttamente all'enfasi fortissima con cui, da cento anni a questa parte, è stata posta e si è sviluppata la questione meridionale.

Non è forse inutile richiamare un aspetto che abbiamo già accennato in precedenza, ricordando quale fu il luogo preciso d'origine di questo ingombrante e importantissimo pilastro ideologico-politico della nostra storia recente. La questione meridionale nacque, verso la metà degli anni settanta del secolo scorso, come una forma di protesta e di deprecazione espressa da settori (politicamente sconfitti) della Destra storica, nei confronti della Sinistra meridionale, e cioè degli esponenti di una élite locale ormai vittoriosa, che si insediava nei gangli del potere centrale dello Stato, condizionando appunto con il suo potere lobbistico, la stessa formazione delle maggioranze e dei governi.

Un Mezzogiorno affetto da un endemico «ritardo» economico e sociale, afflitto dall'individualismo e dal familismo, dalla mancanza di ogni consapevole adesione allo spirito pubblico, non poteva essere governato — era questa la tesi politica essenziale dei primi meridionalisti «d'opposizione» — dai suoi stessi ceti dirigenti interni, destinati a perpetuarne e ingigantirne i difetti e le storture. Era lo stato centrale, la sua classe dirigente unitaria, attraverso le opportune speciali provvidenze e le necessarie avocazioni di potere, a doversi assumere l'incarico di un risanamento e di una rigenerazione del Mezzogiorno, rompendo esattamente quel blocco di interessi trasversali che si era venuto costituendo tra le masse meridionali e i gruppi dirigenti locali che dicevano di rappresentarle<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Il testo più emblematico della prima deprecazione meridionalistica è senz'altro di Turriello, *Governo e governati in Italia*, ora parzialmente ripubblicato a cura di P. Bevilacqua, Torino, Einaudi 1980. Per le vicende che portarono all'affermarsi della sinistra meridionale cfr. il sempre validissimo studio di G. Procacci, *Le elezioni del 1974 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli 1956.

Si dimentica forse con troppa facilità, oggi, questa specifica origine storico-ideologica del meridionalismo; così come si tende a rimuovere i termini della contrapposta operazione politico-ideologica che ne seguì specularmente gli sviluppi. Proprio la classe politica meridionale, divenuta classe di governo, imparò a rispondere, da allora in avanti, alle reiterate e progressive ondate di offensiva politica che si sono più volte ripetute dall'opposizione meridionalista (di destra e di sinistra), con un insieme di atteggiamenti di volta in volta diversi e specificamente articolati, ma legati da un forte elemento comune, da un filo rosso resistentissimo consistente nell'assumere e anzi enfatizzare i temi dell'arretratezza e del sottosviluppo del Mezzogiorno, per potere così rivendicare una sempre più forte erogazione di risorse e provvidenze pubbliche a favore del Sud. Nel fare ciò, la classe politica meridionale si è presentata, nel contempo, come il punto di riferimento, il fulcro e l'agente della gestione, della mediazione, del controllo e dell'applicazione di quelle provvidenze politiche.

Al di là delle vicende, già schematicamente ricordate, dell'opposizione meridionalistica (di quella di destra dei Villari o dei Fortunato, come di quella democratica dei Salvemini o di quella di sinistra dei Dorso o dei Gramsci), c'è da chiedersi se il merito della indiscutibile riuscita ideologica del meridionalismo non sia da ascrivere anche a coloro che, dall'interno del ceto politico *di governo*, lo hanno assunto ed enfatizzato al fine di rafforzare l'uso monopolistico della «risorsa Mezzogiorno».

Non è possibile in questa sede tentare, neanche per sommi capi, la ricostruzione delle complicate e articolate tappe storiche attraverso le quali il variegato e composito insieme delle élites politiche meridionali si è impossessato del meridionalismo, trasformandolo da arma dell'avversario in risorsa a proprio favore. Basterà schematicamente ricordare che, una volta assunto e assimilato l'argomento dell'estraneità del Sud rispetto alle dinamiche del resto del paese, una volta sancita la inassimilabilità del Mezzogiorno ai ritmi dello sviluppo generale, una volta codificata la necessità di garantirne la stabilità sociale e di imbrigliarne il potenziale ribellismo attraverso un flusso costante e crescente di risorse pubbliche, il ceto politico meridionale si è specializzato nell'arte della rivendicazione e dello smistamento di simili risorse, ha massimizzato gli effetti della sua privilegiata condizione mediatrice, e si è insomma posto al centro di un doppio sistema di relazioni politiche. Verso l'alto, si è presentato come il rappresentante e il campione degli interessi delle masse meridionali, in grado di assorbirne la protesta e di canalizzarne il consenso; verso

il basso, come un potente veicolo di redistribuzione delle risorse assegnate, come il perno di un equilibrio di garanzie e di protezioni, di un gigantesco e crescente sistema di welfare in grado — tra l'altro — di garantire effettivamente modernizzazione, crescita dei redditi, sostenuto sviluppo dei consumi. Così la politica stessa è divenuta una risorsa: la più potente ed efficace delle risorse a disposizione di chi, nel Sud volesse confermare o promuovere la propria ascesa sociale.

Il quadro generale che si è fin qui cercato di descrivere può servire da efficace linea di svolgimento solo se si accompagna a una precisa ricostruzione delle articolazioni territoriali interne, che non sono state certo minori, e che concorrono, in prima approssimazione, a mostrare un addensarsi dei fenomeni descritti lungo le regioni della dorsale tirrenica e nella Sicilia.

Di altrettanto, e forse maggiore rilievo è il problema della definizione delle tappe storiche attraverso le quali simili processi si sono radicati nella società meridionale. Tutta la prima fase del radicamento della classe politica ha coinciso nel Mezzogiorno con problemi di controllo locale, legati a una base sociale originariamente ristretta e solo via via accresciuta. La vicenda dei progressivi allargamenti del suffragio nei primi cinquant'anni dopo l'Unità è decisiva ai fini di una lettura della progressiva professionalizzazione del ceto politico locale meridionale. D'altro canto, il rapporto tra vecchi notabili e politici emergenti rappresenta spesso la forma storica in cui, nei decenni tra Otto e Novecento si configurò nel Sud la lotta politica locale, spesso polarizzata attorno a «partiti» che strumentalmente assumevano colorazioni politiche generali e che rappresentavano in realtà fazioni e interessi locali contrapposti. In questi contesti la classe politica meridionale ha fatto il suo apprendistato, a partire dall'avvento della Sinistra al potere, attraverso l'età crispina e in tutta la fase giolittiana; né le cose sono cambiate sotto il fascismo, quando la lotta politica locale ha assunto la forma di uno scontro tra *homines novi* che si presentavano come fascisti duri e puri, e vecchi notabili che non avevano avuto remore a riconvertirsi sotto le nuove bandiere.

Il fenomeno davvero nuovo è dato, nel secondo dopoguerra, dall'avvento dei partiti di massa, e dunque da una complicazione notevolissima dello schema delle carriere politiche, che devono ora tenere conto non solo della capacità di raccogliere e acquisire un consenso elettorale, ma anche della abilità nell'insediarsi nei gangli delle amministrazioni periferiche dello stato e degli enti depositari delle politiche del welfare meridionale. La lotta tra vecchi notabili e nuovi emergenti si prospetta allora come un conflitto per il controllo delle più

diverse istanze del potere locale, dai percorsi interni all'amministrazione pubblica, ai luoghi istituzionali del governo periferico alle macchine organizzative dei partiti. Il punto decisivo di emergenza diviene il livello regionale, che è la vera cartina al tornasole di una raggiunta padronanza nel controllo della risorsa politico-mediatoria.

Il prosenio nazionale è intanto intasato da una accanita concorrenza, che si fa spietata quando siano più capi politici importanti a voler rappresentare la medesima realtà locale; in simili casi si ha un effetto di moltiplicazione del potere mediatore; il risultato, infatti, non è in questo caso «a somma zero». Si spiega così la sovrarappresentazione, a livello politico nazionale e di governo, di alcune aree (l'Avellinese, il Napoletano, il Cosentino, il Palermitano) che esprimono appunto fortissimi livelli di concorrenza politica locale.

È superfluo ricordare che i temi fin qui richiamati sono stati parte integrante della deprecazione meridionalistica, e che l'intero problema della classe politica meridionale si presenta come uno dei luoghi privilegiati della costruzione dello stereotipo. È un fatto, però, che difficilmente si è potuto assistere fin qui all'attivazione da parte degli studiosi di un atteggiamento davvero scientifico, nello studio di questi problemi. Di là dalle interpretazioni polemiche o dagli approcci valutativi, si tratta dunque di far ricorso alle capacità euristiche della storia e delle scienze sociali, che devono accingersi a studiare questi fenomeni vagliandone e analizzandone la documentazione, raccogliendone e catalogandone le fonti, definendo le procedure e i percorsi di ricerca. È un compito assai impegnativo, di cui sono stati sperimentati solo gli inizi. Non esistono quasi, se si eccettua qualche sporadica, lodevole eccezione, studi d'insieme sulla classe politica postunitaria. Assai vecchi e ideologici, ancorché nobilissimi (come nel caso di Salvemini), sono quelli sul ceto politico giolittiano; e ancora ai primordi quelli sul notabilato fascista<sup>11</sup>.

Ancor più carenti appaiono i materiali di studio per chi voglia avere un quadro anche approssimativo, o semplicemente prosopografico,

<sup>11</sup> Sul ceto politico postunitario, cfr. la pionieristica ricerca di P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino, Giappichelli 1971, nonché A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale*, in «Passato e Presente», n. 12, 1986, pp. 29 sgg. Per una ricostruzione di alcuni casi di relazione tra il livello locale e quello sovralocale, in età postunitaria, cfr. i nn. 2 (1988) e 4 (1989) di «Meridiana», dedicati a *Circuiti politici* e a *Poteri locali*, nonché A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, Torino, Einaudi 1986. Per una visione di sintesi dello sviluppo dell'ideologia meridionalistica è tuttora utile M. L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Torino, Einaudi 1963. Sulla classe politica meridionale e le sue evoluzioni in età fascista cfr. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia delle regioni Einaudi, La Sicilia* cit., nonché V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia delle Regioni Einaudi, La Calabria*, cit.

delle modificazioni intervenute nella classe politica meridionale in questo secondo dopoguerra<sup>12</sup>.

Accanto alla ricostruzione dei percorsi interni al ceto politico meridionale, che appare come l'elemento su cui concentrare in modo prioritario la nostra iniziativa in questo ambito, altri compiti di ricerca si possono delineare: si tratta di ampliare le indagini sull'uso della risorsa politica, affrontando per esempio il tema della gestione del contenzioso sulle terre demaniali nell'Ottocento e quello dell'uso clientelare delle varie provvidenze ed erogazioni, ordinarie e straordinarie, che sono via via venute crescendo nel corso del Novecento e soprattutto di questo dopoguerra, studiando i sistemi di gestione politica del welfare meridionale, dalle pensioni, ai sussidi di disoccupazione, alle assunzioni nell'amministrazione pubblica, ecc. Una analisi fin qui abbastanza trascurata, infine, è quella dei comportamenti elettorali. Anche in questo caso, bisognerebbe penetrare meglio le logiche del cosiddetto «voto di scambio», senza lasciarsi fuorviare da preventivi giudizi di valore, e cercando piuttosto di comprendere e studiare le razionalità che esso sottende.

#### 6. *Presente lungo e storia contemporaneissima.*

Alla fine di questo provvisorio catalogo di emergenze tematiche, può essere utile tornare per un momento sulla questione dell'unità temporale che abbiamo scelto di prendere a base della nostra comune riflessione. Due questioni si presentano da questo punto di vista: quella del cosiddetto «presente lungo» e quella della «storia contemporaneissima». Mi pare che la stessa pratica di lavoro messa in atto in questi anni dal nostro Istituto dimostri in modo incontestabile la validità e la fecondità di un raccordo tra storia ottocentesca e storia novecentesca nel caso del Mezzogiorno. I risultati migliori si sono avuti quando è stato possibile porre in connessione gli elementi di trasformazione anche veloce e repentina con i punti di continuità e di tenuta, mostrando come i retaggi del lungo periodo non si contrappongono all'avvento delle novità, ma se mai le innervano e le strutturano, secondo peculiarità altrimenti inspiegabili. Ciò conferma che solo il superamento di una angusta prospettiva di breve pe-

<sup>12</sup> Tra i pochi studi disponibili, a proposito del rapporto tra politica e realtà locali nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra, cfr. F. Piselli, *Emigrazione e parentela* cit., e da ultimo l'esemplare volume di G. Gribaudi, *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia, Marsilio 1990.

riodo può fornire risposte efficaci alle nostre domande, dilatando all'indietro l'idea stessa di presente, come il tempo nel quale si sviluppa la trasformazione in atto.

Ma, per l'appunto, di *presente* si tratta. La molla che fin dall'inizio ha mosso l'iniziativa dell'Imes è quella di una lettura analitica dei problemi e delle tensioni, dei punti critici e delle potenzialità nel Mezzogiorno d'oggi. È a questo fine che è sembrata complessivamente insufficiente e inadeguata la tradizione del meridionalismo, ed è a partire da questo assunto che si è cercato di dare un più solido fondamento alla lettura della società attuale.

Vuol dire, questa sottolineatura di una ricognizione a partire dal presente, l'abbandono di una prospettiva di rigore scientifico? Vuol dire una concezione impegnata, militante, prepolitica del lavoro intellettuale? Anche in questo caso, è opportuno superare nella chiarezza ogni possibile equivoco; dare senso civile, conferire utilità sociale e fruibilità collettiva al lavoro scientifico è uno dei punti imprescindibili di un uso corretto della ricerca storica e sociale, la quale non è mai — per fortuna — puramente «für ewig»: essa ha sempre un insieme di referenti, di committenti più o meno espliciti, si rifà sempre a un sistema sociale di forze che la sorreggono e la sollecitano. L'autonomia della ricerca vuol dire altro: vuol dire sapersi garantire una capacità di rispondere a simile domanda sociale di ricerca al di fuori dagli schemi di comodo di letture ideologiche, appiattite sulle esigenze politiche e partitiche. Superare le angustie di un approccio ideologico-partitico alla storia del Mezzogiorno contemporaneo<sup>1</sup> significa innanzitutto riconquistare il proprio oggetto scientifico; senza finti neutralismi e senza asettiche equidistanze; ma con la condivisione che, alla fine, è un contributo alla lettura del presente quello che ci motiva e ci orienta.

Queste osservazioni mirano, naturalmente, non a delegittimare la storia del primo Novecento (o quella dell'Otto o del Settecento), ma a legittimare *anche* la storia contemporanea, che altrimenti resterebbe l'unica ad essere paradossalmente impraticabile, perché troppo vicina all'oggetto che ogni storia vuole contribuire ad indagare.

Invece, per un effetto determinato in parte dalla crisi della storiografia ideologico-partitica e in parte da forme di torpore accademico e di anchilosi scientifica, nella pratica storiografica e scientifica di questi

<sup>1</sup> Sulla storiografia ideologico-partitica (meridionale e non) nell'Italia di questi decenni cfr. le pagine corrosive e appropriate di P. Bevilacqua, *Storia della politica o uso politico della storia?*, in «Meridiana», n. 3, maggio 1988, pp. 165 sgg.

ultimi anni si è verificata (e non solo a proposito del Mezzogiorno) una significativa lacuna relativa alla storia «contemporaneissima»: e anche laddove è stato fatto uno sforzo per ripensare la presenza, nella situazione attuale, di onde lunghe di retaggi precedenti, ciò che è rimasto indietro, confinato in una zona grigia di difficile esplorazione, in una sorta di «terra di nessuno» tra storia e scienze sociali, è stato proprio il discorso sulla storia contemporanea in senso stretto, il discorso sugli ultimi quarant'anni.

Questa zona grigia deve cominciare ad essere colorata; le stesse spiegazioni e i ragionamenti che si è cercato di richiamare, rischiano di perdere gran parte della loro efficacia e credibilità se la loro consequenzialità si interrompe, se essa non sa svilupparsi su un filo che tenga conto degli esiti più recenti, dei passaggi più prossimi.

Ecco perché, senza nulla voler togliere alla validità e anzi alla necessità di proseguire e sviluppare le indagini e le discussioni su periodi più remoti, uno sforzo particolarissimo merita di essere sviluppato per promuovere una intensificazione dello studio del Mezzogiorno e della realtà italiana nei decenni a noi più vicini.

### 7. *Purgatorio.*

Quale idea scientifica dell'oggetto Mezzogiorno può essere, a questo punto, ancora difesa e praticata? Quale immagine aggregata può essere presa come canone e punto di riferimento, almeno provvisorio, per il lavoro di ricerca futuro? In primo luogo, una idea non univoca e lineare, non estremizzata, non omogenea; un'idea pieghevole, vero-finta, fatta apposta per essere continuamente falsificabile: il che non vuol dire un'idea debole o nichilista. Un'idea distante dalla misurazione del Coefficiente di razionalità astratta, del Grado di realizzazione teleologica o — che è lo stesso — del livello di coerenza col modello: ma un'idea distante egualmente dell'iperfattualismo post-moderno, dalla teorizzazione di un'impossibilità di scorgere logiche, di ricostruire disegni, di riconoscere progetti.

Visto nel suo insieme, il meridione d'Italia in età contemporanea costituisce una realtà mobile e media, né tutta nero né tutta bianco. Non certo riconducibile facilmente entro l'alveo di una qualche prefissato percorso dello sviluppo; e tuttavia comprensibile, scientificamente governabile secondo determinate strategie conoscitive: un legno cresciuto storto — si potrebbe dire ricorrendo a una efficace, clas-



sica metafora<sup>1</sup> —; e cresciuto storto proprio perché molte e diverse sono state le forze che hanno cercato di curvarlo ciascuna in una determinata direzione. E tuttavia un legno cresciuto.

Vale qui, alla fine, richiamare un atteggiamento conoscitivo che sappia corrispondere al medio profilo del nostro oggetto di ricerca. Non solo la realtà viene fuori diversa dalle idee che la hanno influenzata (e che tuttavia sono state indispensabili a produrla); ma la sua concreta configurazione è ricostruibile soltanto come la somma di conseguenze in parte inattese: forze di diseguale valore e di differente consapevolezza soggettiva si sono adoperate, ciascuna a suo modo e secondo i propri fini, a rimuovere o correggere obliquità e deformazioni, volute e viluppi, e altre intanto ne hanno prodotto, dando luogo a insiemi ibridi, metà virtù e metà fortuna. Ma intanto, le cose si sono mosse.

Tutto ciò rileva ed esemplifica, ad una osservazione attenta, le molte maniere in cui la trasformazione sociale può insinuarsi «come di soppiatto», anche in realtà che non sembravano ad essa originariamente vocate. È quello che è stato chiamato «il vecchio paradosso del cambiamento»: «Come può il buon governo sorgere dal cattivo governo, la riforma dalla reazione e il progresso dalla stagnazione?» Si tratta di saper rispondere a simili domande «evitando l'allettante espediente — o gioco di prestigio — che consiste nello scoprire una qualche “precondizione” [...] che debba forzatamente venir acquisita prima che il cambiamento possa provare ad affermarsi». Si tratta di mostrare «come una società possa muoversi in avanti *quale essa è, malgrado ciò che è e in forza di ciò che è*»<sup>2</sup>.

Sembra questo lo stile cognitivo che più si raccomanda per capire come si è sviluppato il Mezzogiorno; e questa è forse anche la predisposizione flessibile di cui si dovrebbe munire chi intendesse, per parte sua, promuovere e governare i futuri cambiamenti.

<sup>1</sup> L'uso di questa metafora, che A. Hirschmann riprende da I. Kant, mi è stato suggerito dalla lettura di un interessante scritto di Giancarlo Bosetti, in corso di pubblicazione presso Marsilio, col titolo appunto, *Il legno storto*.

<sup>2</sup> Hirschmann, *Come far passare le riforme* cit., pp. 227, 124.